

Progetto Integrato 2022 *Polis*

Polo del '900

# **I movimenti politici in Italia**

Antologia di testi

A cura di

Marco Dal Pozzolo

## INTRODUZIONE

La stagione dei movimenti tra anni '60 e '80 è stata segnata da esplosioni di energia e creatività politica i cui echi risuonano a decenni di distanza. Si tratta di militanza politica svolta essenzialmente al di fuori dai partiti e dalle sedi istituzionali, di esperienze che si sono appropriate di nuovi luoghi e che hanno sperimentato nuove forme di militanza. I movimenti traggono la loro ragion d'essere dai vuoti di rappresentanza della politica istituzionalizzata e si intestano battaglie che non trovano spazio nei circuiti politici tradizionali. Prendono corpo da rivendicazione apparentemente settoriali e minoritarie, trasformandole in centri propulsori di mobilitazione. È inevitabilmente una storia al plurale quella dei movimenti, segnata dalla differenza come valore chiave: esigenze, bisogni, ambizioni, rivendicazioni, battaglie nella società industriale avanzata si moltiplicano troppo velocemente per essere assorbite dai partiti e dai corpi intermedi. I movimenti, e le aspirazioni che rappresentano, eccedono sistematicamente i tentativi di addomesticarli, trovando nelle piazze e nei quartieri terreno fertile per organizzarsi. Scoprono talvolta terreni comuni e lotte su cui convergere, ma per natura crescono attorno a un centro specifico, a una rivendicazione orgogliosamente di parte. L'ambizione e la forza innovativa dei movimenti deriva dalla scelta di scartare rispetto alla battaglia ideologica, inevitabilmente orientata all'esclusività e alla sussunzione della totalità sociale all'interno della dottrina. Ambientalismo, femminismo, mutualismo, operai sono vettori collettivi che attraversano la società di quegli anni; come un prisma scompongono in molti colori differenti una società che si pensava politicamente bipartita, tagliata in modo dicotomico dall'eredità della guerra e dai rapporti di forza internazionali. I movimenti complicano il quadro, danno legittimità a nuove istanze, dimostrano che si può fare politica in altri modi. Lo fanno mettendo sistematicamente in gioco i corpi, proponendo un'alternativa al sistema di mediazioni del potere istituzionale, riappropriandosi degli spazi della città.

Come ci ricordano gli storici, non tutte, o forse una minima parte, delle promesse di quella stagione hanno trovato sviluppo. Certo, bisognerebbe distinguere ciò che le battaglie hanno lasciato in eredità nel diritto e nella costituzione materiale del paese, dalle tracce nella cultura collettiva e dalla fonte di ispirazione che possono ancora rappresentare. Proprio a proposito di quest'ultimo ordine di questioni, viene da chiedersi se qualcosa di quella stagione agisca ancora nei movimenti che negli ultimi anni stanno riportando la politica, e i giovanissimi in particolare, nelle piazze. Limitandosi anche solo ai paralleli più semplici da istituire (come quelli tra movimenti ambientalisti e femministi di allora e di oggi) si possono constatare facilmente evidenti mutazioni nel contenuto delle rivendicazioni, nell'obiettivo delle lotte e, in alcuni casi, anche nei riferimenti teorici che li sostengono. Sono soglie di discontinuità che fratturano l'evoluzione dei movimenti, espressione della storia sociale, economica, naturale straordinariamente accelerata degli ultimi decenni. Sarebbe d'altronde paradossale se forme collettive nate per esprimere esigenze che emergono dai mutamenti sociali non si trasformassero anch'esse, riarticolandolo nel tempo le proprie determinanti. Tuttavia è suggestivo rileggere oggi quegli anni non solo attraverso il pur necessario sguardo storicizzante, che riporta tutto al suo contesto appropriato, ma anche con l'occhio di chi cerca spiragli di possibilità nel presente. I movimenti sono stati, tra le altre cose, un grande laboratorio di immaginazione sociale: in modo più o meno velleitario, hanno configurato e riconfigurato scenari futuri, usandoli come direzione di senso dell'azione, a tutti i livelli. Hanno contestato l'esistente in nome del possibile di cui ritrovavano le tracce nel quotidiano, e lo hanno alimentato con la militanza. È forse innanzitutto una postura, una forma del fare politica che appartiene ai movimenti e che è destinata a riemergere carsicamente sotto nuove forme. In molte delle storie di quegli anni ritroviamo energia politica povera di mediazioni, ma ricca di immaginario sul domani, alla ricerca di strozzature della storia che, come scosse telluriche, inneschino traiettorie progressive. Sempre accompagnate dall'ambizione di incarnare, nelle pratiche di vita, nelle forme di organizzazione locale, il mondo a venire.

Il progetto Polis è stato animato da questi interrogativi e da queste suggestioni. Ma né il progetto, né tanto meno questa breve antologia di testi, hanno la pretesa o la volontà di potervi rispondere. Si tratta piuttosto di restituire alcune esperienze che possano rappresentare aspetti della prassi politica di quegli anni. Questa antologia di passi è uno strumento complementare ai lavori di ricerca ed è pensata per fornire un'introduzione alla storia dei movimenti politici in Italia tra anni '60 e '80, con particolare attenzione a quelli oggetto delle ricerche storiche. Per approfondire il tema nella sua complessità e per trovare chiavi di lettura storiografiche si rimanda alla bibliografia e alla consistente letteratura esistente sull'argomento. In questa antologia troveranno spazio una serie di testi di natura diversa (testimonianze, riflessioni, ricostruzioni storiche) funzionali a una prima mappatura dei movimenti indagati nelle ricerche. La convinzione che muove questo lavoro è che la lettura diretta dei testi sia indispensabile per penetrare un contesto storico. La diversità delle voci selezionate permette, ci si augura, di restituire le varie esperienze da diverse prospettive, evitando di vincolarle a una lettura univoca. Inevitabilmente ne viene fuori un mosaico il cui disegno prende forma con maggiore nettezza se articolato alle ricerche storiche, alla ricerca sociale del progetto e se inserito in un percorso di letture di approfondimento. Ma certo, partire da buoni lavori storici che ricostruiscono la storia dei movimenti rappresenta un ottimo inizio.

L'antologia è aperta dalla voce di due storiche italiane che hanno descritto i percorsi dei molti movimenti politici in Italia a partire dal dopoguerra, provando a fornirne un affresco il più possibile complessivo. Tolomelli ricorda come l'antiautoritarismo fu l'ispirazione fondamentale del movimento studentesco, ma innervò anche gli altri movimenti, risultando un fattore molto rilevante di quella stagione; rappresentò un ideale di cambiamento sociale, che però incontrò svariati ostacoli sulla sua strada. Della Porta mostra invece come le forme di militanza di quella che chiama «famiglia della sinistra libertaria» (all'interno del cui perimetro rientrano molti dei movimenti dell'epoca) siano mutate col passare dei decenni negli obiettivi e nella strategia, restituendo una visione tutt'altro che statica dei movimenti. A queste introduzioni storiche è associata la riflessione di uno dei più influenti pensatori del Novecento, Jean Paul-Sartre. La sua voce, trascritta da Rossana Rossanda che lo aveva intervistato, tematizza direttamente la relazione storica e teorica tra movimenti e partiti, mostrandone le rispettive mancanze: se i movimenti sono «formati a caldo» e possono mancare di struttura, d'altra parte i partiti tendono a diventare sistemi chiusi e burocratici, incapaci di stare al passo con «la massa in fusione».

Le ricerche storiche del progetto Polis hanno provato a raccontare alcune storie rappresentative di lotte, sperimentazioni, attività proprie dei movimenti. Coerentemente con la natura sociale dei movimenti, si è scelto di rintracciare le pratiche radicate nel territorio. La città di Torino è stata scelta quale riferimento geografico comune alle ricerche e questa scelta ha inevitabilmente prodotto convergenze dovute alle caratteristiche economiche e sociali della città (prima fra tutte la sua vocazione industriale). Altra caratteristica trasversale alle ricerche è stata quella di concentrarsi sull'attivismo giovanile, nella convinzione che oggi come allora dalle nuove generazioni arrivi l'impulso più significativo all'innovazione politica. Questa attenzione si articola strettamente con la ricerca qualitativa, condotta da Sandro Busso e Michele Garau dell'Università di Torino, che ha sondato le modalità di partecipazione politica e di affiliazione ai movimenti di un campione di under 35. Ancora una volta la relazione tra giovani del Novecento e giovani d'oggi è presentata nella sua problematicità, senza tesi precostituite, con l'intento di fornire strumenti per la riflessione. Le sezioni di questa antologia, dedicate ai quattro movimenti oggetto delle ricerche, forniscono auspicabilmente spunti integrativi emersi in stretto contatto con i risultati delle ricerche storiche. Vi si troveranno alcune riflessioni teoriche che interrogano problemi e sfide poste da uno specifico movimento a un diverso livello di generalità rispetto alla dimensione microstorica; ma vi si riconosceranno anche riferimenti e fonti del lavoro dei ricercatori, con il loro specifico taglio interpretativo.

Per quanto concerne il femminismo italiano la pensatrice di riferimento è Carla Lonzi, che trova spazio in apertura della sezione. Nel passaggio tratto dal saggio «Sputiamo su Hegel» sono toccati, con una prosa vivida e militante, alcuni dei temi che caratterizzano il femminismo italiano: la profondità storico-psicologica della dominazione maschile, il rapporto con il capitalismo e la lotta di classe e la questione della differenza contro l'uguaglianza formale, patrimonio teorico del femminismo italiano di quegli anni. Impossibile sopravvalutare l'influenza degli scritti di Carla Lonzi sul femminismo italiano, per il suo ruolo seminale rispetto al dibattito successivo, riconosciuto anche da una pensatrice-militante come Lea Melandri. Nel passo selezionato Melandri valorizza gli elementi innovativi del discorso di Lonzi, ricollocandolo nel dibattito francese e italiano di quegli anni, capace di aprire un nuovo campo di ricerca; contemporaneamente, con lo sguardo già distanziato degli anni 2000, mette in evidenza le critiche a cui sarà soggetto il femminismo della differenza, aprendo la strada alle versioni più recenti del femminismo influenzate dal dibattito americano. Elda Guerra pone la questione della continuità-discontinuità tra femminismo pre e post- '68, sottolineando come la formazione dei movimenti femministi sia stata preceduta da un'analisi progressivamente sempre più acuta della condizione delle donne, ma anche come i movimenti collettivi abbiano contribuito ad accelerare la legittimazione dell'espressione individuale. La tematizzazione della sfera privata, la pratica del separatismo e la formazione dei gruppi di autocoscienza sono poi considerati da Guerra aspetti decisivi del femminismo che in quegli anni trova spazio sulla scena pubblica. Luisi Passerini (fonte rilevante della ricerca di Francesca Gabbuti, anche dal punto di vista metodologico) tematizza infine la soggettività femminile come questione aperta, declinata storiograficamente in molteplici sensi. Nel riassumere le varie forme che ha assunto la soggettività femminile nel Novecento, sottolinea la rilevanza di un approccio, oltretutto l'interesse di uno spazio specifico dato alla storia orale e alla testimonianza, di cui Passerini è una fautrice.

Per quanto riguarda il movimento operaio, la ricerca di Tarascio e Rebora dà spazio a una serie di voci di giovani operai che dalla fine degli anni '50 danno vita a conflittualità e organizzazioni autonome ed extrasindacali. Sul versante teorico si è scelto un testo del pensatore più influente dell'operaismo italiano, Mario Tronti, che risale proprio agli anni che precedono l'autunno caldo. Tronti mostra la difficoltà di cogliere i «movimenti materiali della classe operaia» e contemporaneamente propone la celebre tesi secondo cui sono le lotte operaie a precedere lo sviluppo politico del capitalismo e non il contrario, rendendo necessaria la costruzione di un punto di vista autonomo della classe operaia. Marco Revelli, più attento invece a una ricostruzione sociologica degli operai di Mirafiori, sottolinea la natura duale del movimento: da una parte gli storici militanti operai torinesi, dall'altra i lavoratori strappati alla campagna e ritrovatisi senza mediazioni nel contesto meccanizzato della Fiat. Le differenze tra gli immaginari, le abitudini e le modalità di organizzazione contribuiscono a costituire forme di conflittualità differenti all'interno della fabbrica. Marco Grispigni analizza invece una delle intersezioni più interessanti e feconde tra i movimenti di quegli anni, ovvero quella tra operaismo e movimento studentesco torinese. La composizione sociale degli studenti diventa in quegli anni più sovrapponibile a quella degli operai e le istanze di antiautoritarismo si intersecano strutturalmente con le lotte interne al capitalismo italiano, costituendo un laboratorio di militanza politica raramente intercettato da intellettuali e dirigenti politici. Marco Scavino mette poi in evidenza l'importanza simbolica della «battaglia di Corso Traiano» (1969) che può essere interpretata al contempo come un precipitato della costituzione di un'organizzazione movimentista nel decennio precedente e come l'apice delle lotte di quegli anni.

L'ambientalismo italiano è invece indagato in una delle sue radici più rilevanti, e forse meno note, ovvero le rivendicazioni per la salubrità degli ambienti di lavoro, secondo l'impostazione data dalla ricerca di Ottavia Dal Maso. Torino è stata un luogo di elaborazione innovativa di questa matrice seminale dell'ambientalismo italiano. Figura centrale è quella dello psicologo e medico del lavoro Ivar Oddone con il suo gruppo di lavoro. Nei passi riportati si mette al centro la questione dell'ambiente di lavoro, come fronte decisivo della conflittualità operaia: la nocività dell'ambiente di

lavoro è analizzata nelle sue varie dimensioni, da ritmi e modalità di lavoro, all'impatto sui corpi delle sostanze chimiche sintetiche. Il testo di Papa e Citoni mette in prospettiva la questione della nocività dell'ambiente di lavoro riportando i vari collettivi che sul territorio italiano si sono intestati queste battaglie, ancora una volta con l'apporto del movimento studentesco. I due autori mostrano inoltre la rilevanza di queste rivendicazioni nello sviluppo del pensiero ecologico nascente. Carnevale e Baldasseroni, in piena continuità con i testi precedenti citati, riportano le esperienze sindacali e operaie orientate alla denuncia della nocività, dimostrando il ruolo d'avanguardia di Torino e del territorio torinese per quanto riguarda questo ambito di ricerca e militanza. Maria Luisa Righi pone l'attenzione sulla partecipazione operaia al centro di queste esperienze e del gruppo di Ivar Oddone in particolare. Uno degli aspetti più innovativi fu proprio il coinvolgimento degli operai nell'analisi delle condizioni di lavoro e nella ricerca di soluzioni ai problemi, in quanto portatori di un sapere proprio e di iniziativa politica autonoma.

Il Mutualismo ha caratteristiche peculiari rispetto ai movimenti fin qui citati, non costituendo in senso proprio un movimento unitario, né un soggetto identificabile con conflitti ed eventi storicamente puntuali. Anche per questo la ricerca di Jacopo Lanza è in buona parte dedicata a una cartografia concettuale del mutualismo nelle sue molteplici diramazioni, di cui le esperienze sul territorio torinese rappresentano una delle possibili declinazioni. Come riferimento teorico si è scelto un passo del pensatore francese André Gorz, noto in realtà soprattutto per le sue riflessioni legate alla filosofia del lavoro e all'ecologia politica. Nel passo riportato Gorz mette in luce una concezione di mutualismo fondata sui concetti di autogestione e autoregolazione di piccole unità sociali ed economiche: la sua prospettiva ha il pregio e la nettezza della radicalità e sottolinea come mercato e Stato, in quanto sistemi di eteroregolazione, abbiano contribuito a soffocare gli spazi dedicati a pratiche autenticamente mutualistiche. Allegrì, prendendo come riferimento gli intermittenti dello spettacolo e della cultura, mette in evidenza come esperienze legate alla tutela e al rilancio dei beni comuni abbiano prodotto pratiche di autoorganizzazione sui territori. Anche se spesso isolate, la valorizzazione di queste esperienze può aprire spazi di immaginazione politica per il futuro. Orlando si concentra invece su una tipologia specifica di pratica mutualistica, quella delle imprese recuperate, ponendo attenzione sull'ambiguità del fenomeno. Le forme di mutualismo e di autogestione industriale possono infatti avere orientamenti e risultati ben diversi: possono cioè incarnare istanze di organizzazione alternativa al mercato, ma essere anche funzionali a modalità gestionali flessibili, coerenti con il modello di management neoliberista. Infine, per quanto riguarda il territorio torinese, Santangelo ricostruisce la storia dell'Arci tra fine anni '50 e '60, mostrando come la modernizzazione del paese richiedesse nuove forme di militanza e di organizzazione del tempo libero. Strutture come Arci emergono e crescono proprio per raccogliere esigenze che non trovavano spazio nel Partito comunista e nel movimento operaio, arricchendo il tessuto democratico della città con forme di autogestione innovative.

Ognuno dei testi qui presentati costituisce un nodo in una rete di relazioni intellettuali, politiche e storiche che si aprono in molte direzioni, dando l'idea della vitalità del dibattito in quegli anni. La selezione delle fonti da cui iniziare il proprio percorso di lettura può costituire talvolta motivo di imbarazzo, se non di vero e proprio ostacolo a intraprendere la ricerca. Questa antologia si propone innanzitutto come uno strumento per facilitare questo lavoro preliminare. L'auspicio è che la sua lettura sia per il lettore fonte di curiosità e motivazione sufficiente per approfondire i risultati del progetto Polis e per iniziare, o rinnovare, un percorso di approfondimento personale sulla ricca eredità dei movimenti politici italiani.

## Movimenti Politici

L'Antiautoritarismo studentesco esercitò un forte ascendente negli ambienti di lavoro, ispirando in alcune componenti operaie nuove forme di presa di parola e soprattutto nuove istanze, esorbitanti dai canoni tradizionali del sindacalismo italiano. Ma l'onda lunga dell'antiautoritarismo propugnato e agito dal Sessantotto non si arrestò davanti ai cancelli dei grandi impianti industriali del Nord Italia. Democrazia e pluralismo entrarono, o perlomeno si svilupparono, in numerosi contesti della vita associata, spaziando dalle scuole – con l'istituzione di organi rappresentativi di insegnanti, studenti e genitori (decreti delegati 1974) – ai sindacati, dalla magistratura alla vita nelle città, caratterizzata da un crescente ruolo di istituzioni rappresentative quali i Consigli di quartiere o Consigli di zona. [...] Il mancato riconoscimento sociale e giuridico di mutamenti comunque in corso, come la molteplicità dei modelli familiari e di convivenza di fatto presenti nel tessuto sociale italiano, la persistente chiusura nei confronti della sessualità non conforme a canoni tradizionali, il persistere di pratiche autoritarie stridenti con procedure democratiche formali, sono indicatori che in parte mitigano la lettura mitologica del sessantotto come rivoluzione libertaria che avrebbe segnato una cesura radicale nella storia della società italiana. A rallentare o contrastare le spinte di cambiamento non furono solo le resistenze delle istituzioni già chiamate in causa; una certa indisponibilità a perseguire il cambiamento anche a partire da sé, mettendo in questione se stessi soprattutto rispetto alla modalità delle relazioni interpersonali, fu messa in luce, non a caso, dalle donne che diedero vita al nuovo movimento femminista. [...] Il movimento femminista non ebbe insomma vita facile, ma la sua forza di impatto fu considerevole pur se, come è stato osservato, anche questo movimento ebbe difficoltà a vedere socialmente sedimentati i valori e le istanze di cui era espressione. [...] Si giunge così a considerazioni conclusive che invitano a ripensare gli anni Ottanta non tanto come fase di stanca e di riflusso dell'azione collettiva, quanto piuttosto come una fase di rottura di una dialettica di interazione positiva, seppur difficoltosa e complessa, tra cittadini e governanti, mediata attraverso la società civile, i movimenti e le istituzioni. A fronte del persistere della mobilitazione della società civile le istituzioni si mostrano sempre meno ricettive rispetto alle istanze espresse; e, di conseguenza, sempre più distanti da una cittadinanza fatta di uomini, donne, giovani, anziani, omosessuali, laici e credenti, occupati e disoccupati ecc., che attraverso la propria agency cercano di mantenere alta l'attenzione sulle impasse dei mutamenti in corso, sulle tensioni che sistematicamente si presentano in ogni dinamica di trasformazione della vita associata.

M. Tolomelli, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella prima repubblica*, Roma, Carocci, 2015, pp. 221-224.

Per quanto riguarda i *comportamenti prevalenti nei movimenti della sinistra libertaria*, il movimento studentesco fu caratterizzato da un atteggiamento antagonista, con frequenti episodi di violenza di massa. I conflitti erano inseriti in una prospettiva «rivoluzionaria», con un'immagine ottimista del futuro e speranze di radicali mutamenti politici. Negli anni Settanta prevalse un comportamento di scontro frontale. Sebbene una prospettiva ottimista ed emancipatoria fosse ancora dominante all'inizio del decennio, le forme d'azione gradualmente scalarono nella violenza. Nella seconda metà degli anni Settanta, comportamenti radicali di scontro prevalsero, con atteggiamenti crescentemente pessimistici. All'inizio degli anni Ottanta, il movimento per la pace contribuì a deradicalizzare i conflitti con la scelta di forme d'azione nonviolente. Nel corso di questo decennio e di quello successivo i comportamenti divennero più moderati, la nuova sinistra perse di influenza, e si presentarono sulla scena nuovi movimenti sociali, che spesso rifiutarono di allinearsi lungo il tradizionale asse destra-sinistra.

Possiamo dire che nella fase di emergenza della famiglia della sinistra libertaria, la struttura organizzativa del movimento studentesco era di tipo spontaneo – si enfatizzavano gli aspetti informali, il decentramento e la partecipazione – ma anche totalizzante, con un’adesione fortemente emotiva ed esclusiva. L’Ideologia era ottimista e rivoluzionaria, impregnata di utopie di trasformazioni radicali.

La fase della radicalizzazione porta con sé trasformazioni in parte contraddittorie. Dal punto di vista della struttura organizzativa, i movimenti degli anni Settanta furono caratterizzati da una evoluzione in due diverse direzioni: dal processo di decentramento dei molti gruppi informali del movimento femminista e giovanile alla strutturazione crescente della Nuova sinistra, ma anche dei piccoli nuclei semimilitari delle formazioni terroriste. L’ideologia continuava a essere massimalista nelle richieste, ma anche pessimista sulle possibilità di raggiungere i mutamenti desiderati. Dal punto di vista delle strategie d’azione abbiamo la prevalenza delle azioni radicali a livello di azione visibile insieme a un riflusso nelle strategie di rivolta a livello di controcultura.

Gli anni Ottanta coincisero con processi di istituzionalizzazione della famiglia della sinistra libertaria. A livello organizzativo si diffuse una combinazione di associazioni strutturate e centralizzate e di gruppi autonomi, basati sul principio della responsabilità individuale; in entrambi i casi, il principale mutamento rispetto alla fase di radicalizzazione fu un approccio di tipo «laico» - inclusivo e non-totalizzante. Un’ideologia riformatrice univa una scelta minimalista di rivendicazioni concrete con la fiducia nella possibilità di incidere sulla realtà esterna. Per quanto riguarda i repertori della protesta, le campagne di mobilitazione combinavano azioni dirette – rifiutando comunque ogni tattica violenta. Gli anni Novanta si sono aperti con una specializzazione del settore dei movimenti sociali. Associazioni strutturate e partiti convivono con piccoli gruppi organizzati e quasi privi di strutture di coordinamento. Nuove categorie ideologiche si sovrappongono a vecchie, in un discorso che enfatizza valori quali legalità e onestà. Le strategie d’azione combinano aspetti simbolici e pressioni istituzionali.

D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia 1960-1995*, Bari, Laterza, 1996, pp. 169-170.

In sintesi, quel che ho cercato di elaborare a proposito di masse, partito, spontaneità, serializzazione, canali, gruppi rappresenta un embrione di risposta a questo problema; in fondo ho tentato di dimostrare che il partito è per rapporto alla massa una realtà necessaria, perché la massa in sé, non possiede neppure una spontaneità. In sé, la massa resta seriale. Inversamente, però, appena il partito diventa istituzione, è - salvo in circostanze eccezionali - reazionario rispetto a ciò che esso stesso sollecita o crea, cioè il gruppo in fusione. In altre parole, il dilemma: spontaneità/partito è un falso problema. Sotto il profilo della coscienza di sé, la classe non appare omogenea: ma piuttosto come un insieme di elementi, di gruppi che definisco «in fusione». Se guardiamo in concreto gli operai, troviamo sempre dei gruppi in fusione, in questa o quella fabbrica dove ha luogo una lotta, nel corso della quale i singoli operai stabiliscono rapporti reciproci e, rispetto all’insieme, fruiscono di quelle che ho chiamato «libertà selvagge» e prendono una determinata coscienza del loro essere di classe. Ma accanto a questi gruppi in fusione, esistono altri operai, che, non legati da una lotta, restano in serie rispetto agli altri; e quindi perfino incapaci di spontaneità, in quanto è vero che, per sé stessi, sono quel che sono, ma agli altri non sono legati se non da un rapporto di reificazione - un rapporto di serie. Sono costantemente altro da sé perché designati unicamente attraverso un rapporto all’altro, e così via. Perfino su un gruppo in fusione - per esempio, una fabbrica in sciopero - premono e intervengono di continuo elementi di serialità (massificazione, ecc.).

Rispetto al gruppo, la cui strutturazione non va mai oltre una sorta di patto reciproco, il partito è molto più fortemente strutturato. Un gruppo si forma a caldo, per esempio, attorno a un obiettivo - «bisogna

prendere la Bastiglia, andiamo »; e subito dopo l'azione, i suoi componenti si ritrovano inquieti l'uno rispetto all'altro e cercano di stabilire, nella loro libertà, un legame che sostituisca il legame immediato che era creato dall'azione, cioè una sorta di patto o giuramento, il quale a sua volta tende a costituire un embrione di una serie, a stabilire fra loro un rapporto di contiguità, reificato. È quel che sostengo in *Fraternité et terreur*. Il gruppo non va oltre. Il partito invece cresce come un insieme di istituzioni, quindi come un sistema chiuso, appesantito, tendenzialmente sclerotizzato. Perciò è sempre in ritardo rispetto alla massa in fusione, anche quando tenta di dirigerla, perché l'impoverisce, cerca di subordinarla a sé, se addirittura non la rifiuta, non la smentisce. Avviene così che il pensiero di un gruppo in fusione - per il fatto di nascere nel fuoco di una situazione specifica, e non in quanto « spontaneo » - ha una carica più forte, più critica, più nuova di quella di un gruppo strutturato. Il pensiero e l'azione di qualsiasi gruppo non possono che rifletterne la struttura. In quanto istituzione, un partito ha un pensiero istituzionalizzato - cioè qualche cosa che si allontana da un pensiero sulla realtà - per riflettere soprattutto la sua propria organizzazione, un ideologismo insomma. Sul suo schema si incanala, deformandosi, anche l'esperienza di lotta; viceversa, il gruppo in fusione pensa l'esperienza così come si presenta, senza mediazione istituzionale. Così il pensiero di un gruppo può essere vago, impossibile da teorizzare, fastidioso - com'erano le idee degli studenti nel 1968 - ma rappresenta un grado di riflessione più vera, perché nessuna istituzione fa da filtro tra l'esperienza e la riflessione sull'esperienza. Certo cogliamo qui una contraddizione, inerente alla funzione stessa del partito. Esso nasce per liberare la classe operaia dalla serializzazione, ma nello stesso tempo è un riflesso - riflesso d'un certo tipo, perché è là per abolirla - della serializzazione e massificazione delle masse su cui opera. Nella sua istituzionalità si riflette la serializzazione delle masse; forzato ad avere una comunicazione col seriale, è egli stesso in parte inerte e seriale. Così, per proteggere sé stesso, finisce con l'opporci ai gruppi in fusione, che sono tuttavia un aspetto di quella classe operaia che egli vuole esprimere, e che molto sovente è lui stesso ad aver sollecitato. Ecco la contraddizione profonda del partito, sorto per liberare le masse dalla serialità e divenuto istituzionale. In quanto tale esso porta in sé un tale passivo (non alludo alla burocrazia o ad altre forme degenerative, ma proprio alla sua struttura istituzionale, non necessariamente burocratica) da opporsi sostanzialmente sempre a tutte le forze nuove, sia quando cerca di servirsene, sia quando le rifiuta.

J.P: Sartre, in R. Rossanda, *Quando si pensa in grande*, Torino, Einaudi, 2013, pp. 47-50.

## **Femminismo**

Problema femminile significa rapporto tra ogni donna - priva di potere, di storia, di cultura, di ruolo - e ogni uomo - il suo potere, la sua storia, la sua cultura, il suo ruolo assoluto.

Il problema femminile mette in questione tutto l'operato e il pensato dell'uomo assoluto, dell'uomo che non aveva coscienza della donna come di un essere umano alla sua stessa stregua.

Abbiamo chiesto l'uguaglianza nel XVIII secolo e Olympe de Gouges è mandata sul patibolo per la sua "Dichiarazione dei diritti delle donne". La richiesta dell'uguaglianza delle donne con gli uomini sul piano dei diritti coincide storicamente con l'affermazione dell'uguaglianza degli uomini fra loro. La nostra presenza, allora, è stata tempestiva. Oggi abbiamo la coscienza di essere noi a porre una situazione.

L'oppressione della donna non inizia nei tempi, ma si nasconde nel buio delle origini. L'oppressione della donna non si risolve nell'uccisione dell'uomo. Non si risolve nell'uguaglianza, ma prosegue nell'uguaglianza. Non si risolve nella rivoluzione, ma prosegue nella rivoluzione. Il piano delle alternative è una roccaforte della preminenza maschile: in esso non c'è posto per la donna.



L'uguaglianza disponibile oggi non è filosofica, ma politica: ci piace, dopo millenni, inserirci a questo titolo nel mondo progettato da altri? Ci pare gratificante partecipare alla grande sconfitta dell'uomo? Per uguaglianza della donna si intende il suo diritto a partecipare alla gestione del potere nella società mediante il riconoscimento che essa possiede capacità uguali a quelle dell'uomo. Ma il chiarimento che l'esperienza femminile più genuina di questi anni ha portato sta in un processo di svalutazione globale del mondo maschile. Ci siamo accorte che, sul piano della gestione del potere, non occorrono delle capacità, ma una particolare forma di alienazione molto efficace. Il porsi della donna non implica una partecipazione al potere maschile, ma una messa in questione del concetto di potere. È per sventare questo possibile attentato della donna che oggi ci viene riconosciuto l'inserimento a titolo di uguaglianza.

L'uguaglianza è un principio giuridico: il denominatore comune presente in ogni essere umano a cui va reso giustizia. La differenza è un principio esistenziale che riguarda i modi dell'essere umano, la peculiarità delle sue esperienze, delle sue finalità, delle sue aperture, del suo senso dell'esistenza in una situazione data e nella situazione che vuole darsi. Quella tra donna e uomo è la differenza di base dell'umanità.

L'uomo nero è uguale all'uomo bianco, la donna nera è uguale alla donna bianca.

La differenza della donna sono millenni di assenza dalla storia. Approfittiamo della differenza: una volta riuscito l'inserimento della donna chi può dire quanti millenni occorrerebbero per scuotere questo nuovo giogo? Non possiamo cedere ad altri la funzione di sommuovere l'ordinamento della struttura patriarcale. L'uguaglianza è quanto si offre ai colonizzati sul piano delle leggi e dei diritti. E quanto si impone loro sul piano della cultura. È il principio in base al quale l'egemone continua a condizionare il non-egemone.

Il mondo dell'uguaglianza è il mondo della sopraffazione legalizzata, dell'unidimensionale; il mondo della differenza è il mondo dove il terrorismo getta le armi e la sopraffazione cede al rispetto della varietà e della molteplicità della vita. L'uguaglianza tra i sessi è la veste in cui si maschera oggi l'inferiorità della donna.

Questa è la posizione del differente che vuole operare un mutamento globale della civiltà che l'ha recluso.

Abbiamo scoperto non solo i dati della nostra oppressione, ma l'alienazione che è scaturita nel mondo dall'averci tenute prigioniere. La donna non ha più un appiglio, uno solo, per aderire agli obiettivi dell'uomo.

In questo nuovo stadio di consapevolezza la donna rifiuta, come un dilemma imposto dal potere maschile, sia il piano dell'uguaglianza che quello della differenza, e afferma che nessun essere umano e nessun gruppo deve definirsi o essere definito sulla base di un altro essere umano e di un altro gruppo.

L'oppressione della donna è il risultato di millenni: il capitalismo l'ha ereditata piuttosto che prodotta. Il sorgere della proprietà privata ha espresso uno squilibrio tra i sessi come bisogno di potere di ciascun uomo su ciascuna donna, intanto che si definivano i rapporti di potere tra gli uomini. Interpretare su basi economiche il destino che ci ha accompagnate fino a oggi significa chiamare in causa un meccanismo di cui si ignora l'impulso motore. Noi sappiamo che caratterialmente l'essere umano orienta i suoi istinti in relazione al soddisfacimento o meno nei contatti con l'altro sesso. Al materialismo storico sfugge la chiave emozionale che ha determinato il passaggio alla proprietà privata. È lì che vogliamo risalire perché venga riconosciuto l'archetipo della proprietà, il primo oggetto concepito dall'uomo: l'oggetto sessuale. La donna, rimuovendo dall'inconscio dell'uomo la sua prima preda, sblocca i nodi originari della patologia possessiva.

Le donne hanno coscienza del legame politico che esiste tra l'ideologia marxista-leninista e le loro sofferenze, bisogni, aspirazioni. Ma non credono che sia possibile per loro essere una conseguenza della rivoluzione. Non ritengono valido che la propria causa sia considerata in sottordine al problema di classe. Non possono accettare una impostazione di lotta e una prospettiva che passano sulle loro teste.

C. Lonzi, *Sputiamo su Hegel, la donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Milano Rivolta Femminile, 1974, pp. 19-23.

Sessualità e simbolico: il femminismo si divide

Ma la svolta più significativa - destinata a produrre una divaricazione profonda nel femminismo italiano - è avvenuta alla fine degli anni Settanta, intorno al rapporto "sessualità/simbolico", una "ripresa" del binomio "immanenza/trascendenza" di cui aveva parlato Carla Lonzi.

L'accostamento "sessualità/politica" aveva mostrato i suoi limiti: l'astrattezza, la sordità, da un parte e dall'altra. Questa nuova attenzione prometteva un allargamento della problematica iniziale, una ricomposizione portata questa volta dentro la pratica stessa del femminismo. Ritornavano in campo i saperi, i linguaggi, le teorie, le preferenze culturali di ognuna e di ogni gruppo. Ci accorgevamo di aver aperto un nuovo campo di ricerca e di cambiamento, ma di averlo fatto «saccheggiando i molti ordini del discorso» maschile, gli unici a disposizione.

A Milano, i due gruppi più rappresentativi di questa svolta sono: il "gruppo n.4" della Libreria delle donne, e il gruppo "sessualità/scrittura", promosso da me, Lidia Campagnano, Paola Redaelli, Paola Melchiori e altre, legato anche ai corsi 150 ore.

La "scandalosa" provocazione di Carla Lonzi e del suo gruppo era stata quella del "gesto di rivolta", intesa come "deculturizzazione" - «la forza dell'uomo è nel suo identificarsi con la cultura, la nostra nel rifiutarla» -, come scoperta di una sessualità femminile distinta dalla procreazione - «la natura ci ha dotate di un organo sessuale distinto dalla procreazione [...] svilupperemo una sessualità che parta dal nostro psicologico centro di piacere, la clitoride» -, come attribuzione di politicità alla "presa di coscienza" - «è già politica» -, che segnala la nascita di un "soggetto nuovo", imprevisto. Ma è proprio intorno a questo gesto, che fa il vuoto di tutto l'operato, il "pensato" maschile sulla donna, che si aprono strade diverse, modi diversi di intendere la nascita di un soggetto e di una parola nuova. Nonostante l'importanza che la presa di coscienza dà alle vite singole - «il blocco va forzato ad una ad una» -, nonostante che «la differenza della donna sono millenni di assenza dalla storia» - c'è già nella Lonzi la tentazione di dare a questa "differenza" il senso di una "identità" riconosciuta, di valori ritrovati (e quindi già esistenti e a cui basta solo dare la parola). Inevitabile che questa identità sia quella storicamente attribuita al femminile sulla base del dato biologico della maternità: il polo altro rispetto alla cultura, alla politica, ritorna nel contrapporre "un-autenticità" femminile al "pensato" dell'uomo, ai suoi "sistemi" filosofici, psicologici, economici, i poli della "dialettica" da cui Lonzi diceva di volersi distaccare:

«la trasmissione della vita, il rispetto della vita, il sentimento della vita, sono esperienza intensa della donna e valori che lei rivendica; la specie dell'uomo si è espressa uccidendo, la specie della donna si è espressa lavorando e proteggendo la vita dell'uomo ha cercato un senso della vita al di là e contro la vita stessa; per la donna vita e senso della vita si sovrappongono continuamente. La donna deve solo porre la sua trascendenza».

Il "pensiero della differenza", nelle sue esplicitazioni teoriche - Luce Irigaray, Libreria delle donne di Milano - darà a queste posizioni ancora contraddittorie in Lonzi una sistematicità, spostando l'asse dall'individualità al genere, dall'analisi del dualismo sessuale come rappresentazione del mondo, interiorizzata sia dal dominatore che dal dominato, alla separazione netta del maschile e del femminile, dall'identità come sedimentazione ibrida, dall'apertura verso la psicoanalisi, alla ricerca della differenza come terreno vergine, definito in modo essenzialistico, dove biologismo e metafisica diventano intercambiabili. La conflittualità corpo/pensiero non sarebbe un problema delle donne, che

sono già esistenza e senso, carne e parola. Si tratterebbe solo di dare voce a questa verità, come dirà più tardi Luisa Muraro ne "L'ordine simbolico della madre".

La svolta in chiave di ricerca identitaria, di valorizzazione del femminile, porta inevitabilmente con sé l'isolamento del femminismo, la chiusura al proprio interno, un procedere parallelo e analogico rispetto alla cultura dominante, l'idea dell'identità come «portato originario e integro». La ricerca di una "differenza femminile" irriducibile a quella del maschio, di una "cultura" e di un linguaggio "propri", di una genealogia femminile, segna anche la resa all'esistente, sia pure "risignificato", l'accettazione dei rapporti sociali così come sono - dipendenza, disparità, autorità -, anche se riportati al femminile. Si ritornava in parte a quelle logiche di potere, che prima erano state fatte oggetto di discussione.

[...] la rivolta delle donne punta a una maggiore acquisizione del potere o al suo rifiuto globale? La ricerca testarda dell'identità, della nuova soggettività, porterà a una decadenza per inutilità dei ruoli sessuali, o al contrario diventerà la base di un nuovo potere femminile? E, nel caso, in che rapporto sarà posto il nuovo, irrefrenabile potere sociale delle donne con l'antico potere materno?

La teorizzazione di Luisa Muraro sull' "ordine simbolico della madre", sul "primato" del femminile come portatore di valori umanizzanti, su una "politica prima" basata sui rapporti interpersonali, la vita affettiva, di cui sarebbero depositarie le donne, darà un'ulteriore conferma a questa svolta "differenzialista".

Ma la perdita di tensione politica, intesa come trasformazione di sé e del mondo, è avvenuta in parte anche nell'altro filone del femminismo, quello che si è applicato al ripensamento della cultura, dei linguaggi, dei saperi disciplinari, sia pure con un'attenzione maggiore a tener ferma la novità della pratica femminista: l'inscindibilità della soggettività, dell'immaginario sessuale, del quotidiano, dalla costruzione storica dei saperi. Penso agli "studi di genere" nelle università e, dall'altra, a esperienze svincolate dall'istituzione accademica, come la Libera Università delle Donne di Milano e la rivista «Lapis».

L. Melandri, La "protesta estrema" del femminismo, in T. Bertilotti e A. Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella, 2005.

Ed è il nodo del rapporto con la propria corporeità sessuata ad apparire, in questa prospettiva di lettura della vicenda degli inizi<sup>1</sup>, un altro ed essenziale luogo d'origine dei percorsi di presa di coscienza del passaggio dall'adolescenza all'età adulta che per molte avviene al termine degli anni '60, in un contesto segnato dalla partecipazione ai movimenti politici di quel periodo.

Il disagio, l'estraneità, la distanza nei confronti delle parole e dei gesti, presente nel racconto dell'esperienza della militanza politica nei movimenti e nei gruppi misti, si incarnano in un più profondo avvertimento della propria diversità, in un rapporto complesso tra mente e corpo. La diffusione della pratica sessuale più libera da parte delle giovani donne di quella generazione ha significato certamente molte cose, spesso contraddittorie: curiosità, scoperta, gioia per la trasgressione rispetto ai modelli educativi tradizionali ed autoritari, ma anche silenzi, maternità difficili, aborti clandestini. Ed accanto a questo, la percezione di una distanza nelle modalità del conoscere e del sentire che andava oltre il problema di un «deficit di emancipazione e di uguaglianza» (Dominijanni 1989) radicandosi in un malessere destinato ad assumere senso nella pratica politica dei rapporti tra donne e nell'autocoscienza.

---

<sup>1</sup> Con questa espressione l'autrice si riferisce alla rinascita del femminismo a partire dagli anni sessanta.

È in questo rapporto di chiaroscuri, nel groviglio complesso della rete di rapporti tra donne di generazioni diverse, nella resistenza ai modelli diffusi di identificazione femminile, nella tensione soggettiva tra una più libera espressione di sé e la percezione di scarti, incrinature, distanze, che mi sembra di poter individuare alcuni antecedenti del femminismo come movimento politico.

Da questo punto di vista la questione, spesso dibattuta, della relazione in termini di rottura o contiguità con il '68 assume altre connotazioni.

I movimenti politici degli anni '60 sono, infatti, considerati in alcune ricostruzioni come l'antecedente immediato della nascita del femminismo per le contraddizioni tra gli ideali ugualitari che li esprimevano e i ruoli subalterni cui spesso erano confinate le donne (Evans 1979).

Questi aspetti sono certamente presenti nella vicenda degli inizi e si possono facilmente rintracciare nella documentazione scritta (il manifesto di alcuni collettivi femministi romani, quello del cerchio spezzato di Trento), ma non danno conto di altre storie e di altre fondazioni come quella di "Rivolta" e, in ogni caso, limitano lo sguardo.

Senza approfondire qui tale questione voglio sottolineare come le fonti di memoria ancora una volta complichino i piani di lettura.

Nelle diverse narrazioni biografiche il '68 appare una sorta di crocevia in cui la rottura introdotta dall'emergere di un movimento collettivo sembra dare da un lato, più forte legittimità e maggiori possibilità a quel desiderio di libertà di espressione della propria soggettività, più volte sottolineato, dall'altro acuisce le contraddizioni. È come se si producesse una doppia accelerazione e nei mutamenti collettivi e nei percorsi esistenziali che apre alle giovani donne di quella generazione più ampie prospettive di ricerca di una diversa identità: una ricerca difficile, che si intreccerà, costituendone la storia stessa, con la vicenda del femminismo. Ma appunto un'accelerazione rispetto ai nodi profondi che si radicavano in tempi e storie diverse, non pienamente riconducibili a quel momento, a quell'esperienza.

### 3. Alcuni interrogativi

La vicenda degli inizi mi sembra metta in luce la difficoltà di rappresentare lo stretto intreccio tra storia individuale e storia collettiva che costituisce una questione essenziale per una ricostruzione storica del femminismo come parte di una più ampia storia delle donne. Il gesto politico di fondazione di una pratica separata di rapporti tra donne si moltiplica per molte e per ciascuna nel corso degli anni '70 dando luogo a diverse fondazioni (Zumaglini, 1989) ed a una pluralità di approcci ed esperienze, segna, con una rottura rispetto alla storia precedente, l'apparizione del femminismo sulla scena pubblica.

Uno sguardo che si fermi a tale apparizione dà conto solo parzialmente dell'intreccio prima accennato nonché, io credo, delle forme specifiche del suo manifestarsi: in primo luogo, attraverso piccoli gruppi di autocoscienza.

Ciò pone una serie di interrogativi rispetto al configurarsi della vicenda del femminismo degli anni '70 del rapporto pubblico-privato, che appare a molte una categoria chiave per la sua interpretazione (Di Cori, 1990). Nel corso di tale vicenda, infatti, si ridefiniscono i confini e le gerarchie così come si erano codificati nella rappresentazione sociale data nel senso di due sfere sessualmente separate e gerarchicamente giustapposte.

Lo slogan diffuso dal femminismo americano a quello italiano "il personale è politico" è, al di là delle facili banalizzazioni, significativo di un'analisi che investe di una critica radicale la famiglia e il ruolo della donna in essa, la divisione sessuale del lavoro e comincia a individuare i nessi profondi che nell'organizzazione sociale legano produzione e riproduzione. Ma non si aprono soltanto diverse prospettive di lettura dei processi sociali, in particolare da parte di alcuni filoni del femminismo più legati a questo tipo di analisi, penso in primo luogo a Lotta Femminista. La pratica del separatismo opera anche, a me sembra, mutamenti più profondi che hanno a che fare con la stessa definizione di scena pubblica in quanto luogo dell'agire politico.

La casa, luogo per eccellenza del privato, rappresenta lo sfondo privilegiato per il costituirsi di una pratica politica di rapporti tra donne alle origini e, in modo ricorrente, nel corso dell'intera storia del movimento; ed in questo rovesciamento del rapporto consueto tra spazio pubblico e spazio privato si colloca anche l'autocoscienza "invenzione politica femminile" (*Non credere di avere dei diritti*), e forma, non unica né univoca, ma essenziale di essa. La nascita di gruppi autonomi e separati di donne dà luogo, poi, intorno alla metà degli anni Settanta, anche ad un moltiplicarsi degli spazi d'incontro (sedi, librerie, centri, luoghi di elaborazione culturale ed intervento pratico come i centri per la salute), luoghi propri che segnano in termini concreti, ma anche di rappresentazione simbolica la scena pubblica.

Come leggere questo processo? È possibile vedere in esso una sorta di embrionale duplicazione della scena pubblica almeno come linea di tendenza? Che senso assumono sul piano della ricostruzione storica parole come "mondo comune delle donne", "patto", "rappresentanza di sesso" entrate nel linguaggio politico nel corso degli anni '80?

Elda Guerra, *Il femminismo negli anni '70 tra storia e memoria*, in "La Sfera pubblica femminile", Bologna, Clueb, 1992, pp. 189-192.

Per certi versi la soggettività non ha aggettivi. È quel distacco da ogni contenuto, anche del genere, che afferma non un'identità data, ma una consapevolezza, un trascorrere da identità a alterità, sapendo che tra sé e sé non ci sono sempre l'uguale e l'uniforme. Forse questo vogliono dire le donne che qua e là, nelle storie di vita e nelle interviste, parlano di sé come persone umane, accanto e contemporaneamente al sentirsi donne. Ma esistono anche diverse forme specifiche in cui si dà la soggettività femminile, e su di esse si dovrebbe allargare l'esplorazione. In questo primo percorso abbiamo seguito soprattutto due forme principali della soggettività sessuata: la percezione di sé in rapporto all'appartenenza di genere e il rapporto col femminile attraverso le relazioni tra donne, che si accompagnano a forme più o meno accentuate di coscienza; ma anche la consapevolezza cambia di natura a seconda delle culture in cui si situa.

Oltre a questi due significati di soggettività femminile, ce ne sono altri, anch'essi rilevanti nei processi che vivono le donne per diventare soggetti in senso pieno. Per esempio la soggettività come capacità di decisione sulla propria vita, che va dalla scelta - oscura e disperata, ma scelta - di fuggire da condizioni disumane, quale ripetutamente appariva nelle narrazioni delle baraccate intervistate da Franco Ferrarotti all'inizio degli anni Settanta («sono scappata» era in esse una frase ricorrente), fino alla capacità imprenditoriale dimostrata in settori commerciali, artistici, politici dalle «grandi signore» ascoltate da Sandra Artom e Anna Rita Calabrò. Ma in questo senso è manifestazione di soggettività anche quella delle lavoratrici-studentesse che negli anni Sessanta decisero di iscriversi a faticose scuole serali pur di cambiare la propria vita (Levi Arian 1969), o delle donne immigrate a Torino che dispiegarono negli anni Settanta una serie di strategie come attuazione del desiderio di evadere e cambiare e adeguamento alle nuove condizioni dell'antica capacità relazionale (Cavallo; Gribaudi; Gennuso).

A questi intrecci di significati, dove identità e intenzionalità si sposano a capacità di progetti e azioni determinate, ha dato contributi anche teorici molto importanti un filone di studi proveniente dalla sociologia, che si è spesso avvalso di testimonianze o storie di vita. Laura Balbo ha letto in queste ultime, soprattutto di giovani donne, la volontà di un'innovazione profonda della famiglia italiana, e gli elementi di un nuovo modello familiare, caratterizzato da rapporti più democratici tra i generi sessuali e tra le generazioni (Balbo 1976). Chiara Saraceno, oltre ad aver rintracciato strategie consapevoli nelle storie di vita di donne operaie nel periodo tra le due guerre, ha studiato le trasformazioni dei corsi di vita femminili dal dopoguerra a oggi. Dalle sue ricerche le donne

emergono come protagoniste, sia del quotidiano sia di una progettualità di più lunga portata, capaci inoltre di autorappresentazioni molteplici, in modo diverso a seconda delle età e delle condizioni sociali (1981 e 1987). In realtà questi approcci, pur utilizzando strumenti concettuali e linguaggi diversi dalla storiografia, mostrano l'esilità delle partizioni disciplinari e i continui scambi tendenti alla ricomposizione multidisciplinare degli oggetti di studio della storia, della sociologia, dell'antropologia.

Dall'interno della storiografia, alcune di noi hanno tentato in vario modo di proporre un concetto di soggettività che facesse proprio il portato di competenze quali il folklore, la critica letteraria, la psicoanalisi. Per quanto riguarda le mie ricerche, la raccolta di memorie del fascismo da parte di operai e operaie torinesi (nati tra il 1884 e il 1920) ha fatto emergere una soggettività delle donne spesso fortemente sessuata. Ponendo attenzione a questo, entravano in secondo piano i temi più consueti del lavoro e del corpo e la soggettività non appariva più schiacciata sul tipo di lavoro - operaio o contadino - o sul rapporto obbligato con le funzioni procreative. Anzi, soprattutto quella delle donne si librava su una dichiarazione di rivolta, offrendo un'affermazione di identità esplicitamente femminile. Si svelavano anche spazi discorsivi femminili, con una durata nel tempo e una capacità di trasmissione di generazione in generazione, con forme di soggettività che provenivano da un repertorio secolare, tradizioni di donne orgogliose di esserlo e nello stesso tempo capaci di profonda ironia su se stesse e sul mondo. Infine le donne apparivano come soggetti storici dotati in modo eminente della facoltà di mediare tra pubblico e privato, per esempio tra famiglia socialista e scuola fascista, tra generazioni diverse, tra sociale e politico (Passerini 1984).

L'opera di mediazione delle donne è stata sottolineata da Graziella Bonansea (1983; 1990a), in un'interpretazione delle storie di vita di contadine e operaie con particolare riferimento agli anni Cinquanta, che vede le donne fare la spola tra città e campagna, tra cultura contadina e cultura operaia. In loro la soggettività si esprime anche come immaginario, che insieme compensa l'alienazione e apre prospettive sul futuro; come percezione di sé è fortemente basata sulla corporeità femminile, studiata da Bonansea anche per quanto riguarda gli aspetti del parto e della maternità, e quindi si estende a una molteplicità di manifestazioni collegate tra loro, nessuna delle quali esaurisce la natura del soggetto.

Di particolare interesse è la definizione di soggettività, come luogo di tensione tra determinismo e libertà, tra modelli e comportamenti, che risulta dalla storia orale delle donne durante la guerra. Anna Bravo (1991), dopo aver riscontrato l'ambivalenza dell'identità legata alla maternità attraverso «la ricchezza e la vulnerabilità che il registro materno dà all'esperienza della guerra», trova nelle donne che la raccontano sia un'identità femminile basata sulle attitudini storicamente loro attribuite, dall'estraniamento alla fragilità, sia una soggettività che accentua «il ruolo dell'inventiva individuale» quando si trova di fronte lo sconosciuto e l'imprevisto.

In simili approcci, si afferma in vario modo l'esigenza di non ridurre il significato di «soggetto» a luogo di incontro di determinanti sociali o di reti di relazione, ma di preservarne il carattere di scarto oltre l'esistente. Nello stesso tempo dovrebbe tuttavia essere mantenuta la tensione verso l'altro polo della soggettività - impresa non facile per la comune ansia di valorizzazione - cioè l'analisi dei suoi aspetti alienati, quali l'esaltazione della maternità nel quadro del nazionalismo e del fascismo (Passerini 1984 e 1991). Tutte queste manifestazioni di soggettività non sono esenti da contraddizioni tra il vecchio e il nuovo, contengono momenti di alienazione come di liberazione, e la determinazione di genere entra nell'uno e nell'altro, come retaggio di subordinazione o come spinta verso il valore e verso il futuro.

L. Passerini, *Storie di donne e femministe*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991, pp. 34-37.

## Movimento Operaio

Un'epoca nuova della lotta di classe sta per aprirsi. Gli operai l'hanno imposta ai capitalisti con la violenza oggettiva della loro forza di fabbrica organizzata. L'equilibrio del potere sembra solido; il rapporto delle forze è sfavorevole. Eppure, là dove più potente è il dominio del capitale, più profonda si insinua la minaccia operata. È facile non vedere. Bisogna guardare a lungo e nel profondo la situazione di classe della classe operaia. La società capitalistica ha le sue leggi di sviluppo: gli economisti le hanno inventate, i governanti le hanno applicate e gli operai le hanno subite. Ma le leggi di sviluppo della classe operaia, chi le scoprirà? Il capitale ha la sua storia e i suoi storici la scrivono. Ma la storia della classe operaia, chi la scriverà? Tante sono state le forme di dominio politico dello sfruttamento capitalista. Ma come si arriverà alla prossima forma di dittatura degli operai, organizzati in classe dominante? Bisogna lavorare con pazienza, nel vivo, dall'interno, su questo esplosivo materiale sociale.

Abbiamo visto anche noi prima lo sviluppo capitalistico, poi le lotte operaie. È un errore. Occorre rovesciare il problema, cambiare il segno, ripartire dal principio: e il principio è la lotta di classe operaia. A livello di capitale socialmente sviluppato, lo sviluppo capitalistico subordinato alle lotte operaie, viene dopo di esse e ad esse deve far corrispondere il meccanismo politico della propria produzione. Non è una trovata retorica e non serve per riprendere fiducia. È vero: è urgente oggi scrollarsi di dosso quest'aria di sconfitta operaia che imbraca da decenni quello che è nato come l'unico movimento rivoluzionario, non solo della nostra epoca. Ma un'urgenza pratica non è mai sufficiente per sostenere una tesi scientifica: questa deve reggersi con le proprie gambe su un groviglio storico di fatti materiali.

Non a caso, come prima conseguenza, troviamo una difficoltà: quella di cogliere i movimenti materiali della classe nella mancanza dei corrispondenti livelli istituzionali, del livello cioè in cui normalmente si esprime la coscienza di classe. Di qui, il superiore e più astratto sforzo teorico che ci viene richiesto, ma al tempo stesso anche la sua più chiara funzionalità pratica, che ci inchioda all'analisi della classe operaia indipendentemente dal movimento operaio. E come seconda conseguenza, troviamo contraddizioni e apparenti incertezze nei movimenti della classe. Se la classe operaia possedesse un'organizzazione politica rivoluzionaria è chiaro che punterebbe a strumentalizzare dovunque il punto più alto del riformismo capitalista. Il processo di composizione unitaria del capitale a livello internazionale può diventare la base materiale di ricomposizione politica della classe operaia, e in questo senso momento strategico positivo per la rivoluzione, solo se si accompagna a una crescita rivoluzionaria non solo della classe, ma dell'organizzazione di classe. In assenza di questo elemento, l'intero processo vive in funzione del capitale, momento tattico di unilaterale stabilizzazione del sistema e di apparente integrazione, al suo interno, della classe operaia in quanto tale. L'operazione storica del capitalismo italiano, l'accordo politico organico tra cattolici e socialisti, può addirittura riaprire un modello classico di processo rivoluzionario, se arriverà a restituire agli operai italiani un partito operaio, ormai costretto ad opporsi direttamente al sistema capitalistico, nella fase di sviluppo democratico della sua dittatura di classe. Senza questa legittima restituzione, più solido diventerà provvisoriamente il dominio dello sfruttamento capitalista e gli operai saranno costretti a cercar altre vie per la loro rivoluzione. Se è vero infatti che la classe operaia impone oggettivamente precise scelte al capitale, è vero anche che il capitale compie poi queste scelte in funzione antioperaia. Il capitale, in questo momento, è più organizzato della classe operaia: le scelte che questa impone al capitale rischiano di rafforzarlo. Di qui, *l'interesse immediato* della classe operaia a contrastare queste scelte.

La visuale strategica operaia è oggi talmente limpida da far pensare che cominci a vivere solo ora la stagione della sua splendida maturità.

Ma questo lavoro pratico, articolato su base di fabbrica, per funzionare sul terreno del rapporto sociale di produzione, ha bisogno di essere continuamente giudicato e mediato da un livello politico che lo generalizza. È intorno a questo livello politico di tipo nuovo che va ricercata e organizzata una nuova forma di giornale operaio: il quale non deve immediatamente ripetere e riflettere tutte le esperienze

particolari, ma deve appunto concentrarle in un discorso politico generale. Il giornale è in questo senso il punto del controllo, o meglio dell'autocontrollo, sulla validità strategica delle singole esperienze di lotta. Il procedimento formale della verifica va nettamente rovesciato. È il discorso politico che deve verificare la correttezza delle esperienze particolari: e non viceversa. Perché il discorso politico è, su questa base, il punto di vista totale della classe e quindi il vero dato materiale è lo stesso processo reale. Ed è facile vedere come ci si allontana, per questa via, dalla stessa concezione leninista del giornale operaio: che era organizzatore collettivo sulla base o in previsione di un'organizzazione bolscevica della classe e del partito. Obiettivi per noi improponibili nella fase attuale della lotta di classe: quando bisogna partire alla scoperta di un'organizzazione politica non di avanzate avanguardie, ma di tutta intera quella compatta massa sociale che è diventata, nel periodo della sua alta maturità storica, la classe operaia: proprio per questi caratteri l'unica forza rivoluzionaria, che controlla, minacciosa e terribile, l'ordine presente.

Noi lo sappiamo. E prima di noi lo sapeva Lenin. E prima di Lenin, Marx aveva scoperto, nella sua propria esperienza umana, che il punto più difficile è il passaggio all'organizzazione. La continuità della lotta è semplice: gli operai hanno bisogno solo di se stessi e del padrone di fronte a se stessi. Ma la continuità dell'organizzazione è cosa rara e complessa: appena si istituzionalizza in una forma viene subito utilizzata dal capitalismo, o dal movimento operaio per conto del capitalismo. Di qui, la rapidità con cui passivamente gli operai rifiutano forme organizzative che hanno appena conquistato. E con la lotta permanente a livello di fabbrica, in forme sempre nuove che solo la fantasia intellettuale del lavoro produttivo riesce a scoprire, sostituiscono il vuoto burocratico di un'organizzazione politica generale. Senza che diventi generale un'organizzazione politica direttamente operaia, non si aprirà il processo rivoluzionario: gli operai lo sanno e per questo non li troverete disposti oggi a cantare, nelle chiese di partito, le litanie democratiche della rivoluzione. La realtà della classe operaia è legata in modo definitivo al nome di Marx. La necessità della sua organizzazione politica è in modo altrettanto definitivo legata al nome di Lenin. La strategia leninista, con un colpo magistrale, portò Marx a Pietroburgo: solo il punto di vista operaio poteva essere capace di una simile audacia rivoluzionaria. Proviamo a fare il cammino inverso, con lo stesso spirito scientifico di avventurosa scoperta politica. Lenin in Inghilterra è la ricerca di una nuova pratica marxista del partito operaio: il tema della lotta e dell'organizzazione al più alto livello di sviluppo politico della classe operaia. A questo livello, vale la pena di convincere Marx a ripercorrere « la misteriosa curva della retta di Lenin ».

M.Tronti, *Lenin in Inghilterra in Il Demone della politica. Antologia di scritti 1958-2015*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 138-143.

Poi ci sono i protagonisti “veri”, in carne ed ossa. Ognuno con la sua biografia, il suo linguaggio, il suo particolare percorso dal silenzio alla parola. Tutti, però, in qualche modo riconducibili, in fondo, a due rappresentati entrambi nel libro, e caratteristici entrambi dell'esperienza in Fiat.

Da una parte la grande schiera di coloro che giunsero alla fabbrica direttamente dalla profonda periferia agraria, attraverso un percorso dalla subalternità al protagonismo strutturato intorno a un salto epocale, al superamento di una distanza abissale, tale da condensare decenni, forse secoli di mutamento culturale, etico, tecnico, esistenziale. Decine di migliaia di uomini strappati alla campagna, a rapporti sociali e umani propri di una società “rurale”, e gettati, d'un colpo, nel cuore del più grande complesso industriale, nel regno della meccanizzazione e della razionalizzazione.

Condotti, nel breve volgere d'un viaggio, dall'indipendenza e miseria del lavoro agricolo alla subordinazione e sicurezza del lavoro industriale; dal tempo lento e naturale della campagna a quello artificiale e parossistico della fabbrica; dall'impotenza libera alla forza oppressa. « Venivo da una realtà dove i mezzi di trasporto erano a strascico con traino animale, dove non si potevano neanche



utilizzare le ruote per la natura del terreno [...] sono precipitato in una società industriale dove il ritmo di vita era completamente diverso, molto più veloce, dove quando pioveva o nevicava si lavorava ugualmente, dove esisteva già una tecnologia che era qualcosa di più di semplice meccanica», osserva Dino Antonioni di Morfasso, sull'Appennino tosco-emiliano, nella prima di queste interviste: « Ho dovuto, perciò fare una specie di salto mortale in avanti e sforzarmi di capire e assimilare tutto molto velocemente ».

La politicizzazione diventava, in questo primo tipo di percorso, un fatto istantaneo e insieme totale. Si produceva contemporaneamente all'evento, assumendo la forma della scoperta, per certi versi della rivelazione: il mondo, prima chiuso e deserto di relazioni, d'un colpo si "apre" e si riempie, mostrando il proprio "senso" e affollandosi di incontri possibili, diventando disponibile a una nuova solidarietà. Dall'altra parte, come secondo "tipo umano", opposto a questo, ma anche, per certi aspetti, complementare, sta quello del militante operaio storico dell'avanguardia acculturata e politicizzata, legata fin da prima dell'esplosione delle lotte alle organizzazioni ufficiali del movimento operaio. Una figura indubbiamente più consueta, si potrebbe dire "tradizionale", ma che alla Fiat assume anch'essa - lo si vedrà - un carattere particolare, una dimensione tutta sua. Si usciva, nel '69, dal lungo tunnel vallettiano<sup>2</sup>. Un quindicennio almeno di repressione, discriminazione, persecuzione dei militanti della Fiom e del Pci. La paura come principale strumento di governo della fabbrica. Si spiegano così, con questa "doppia anima", e in questo contesto, alcune delle caratteristiche di fondo dell'esperienza qui raccontata. Da una parte un movimento "assoluto", incredibilmente rapido e intenso, per certi versi una "forza della natura" emergente dalle strutture materiali della fabbrica, "organico", direbbe un gramsciano, alla composizione tecnica della fabbrica. Dall'altra parte una forma di contrattazione "totale" incredibilmente tecnica e capillare, anch'essa riplasmata sulla struttura del processo di lavoro e capace di ripercorrerlo e di regolarlo nei suoi stessi statuti interni. Entrambi, diretti a riappropriare quell'immenso territorio dotato di una sorta di extraterritorialità alla forza collettiva che, unica, si sentiva in grado di animarlo.

M. Revelli, introduzione a G. Polo, *I tamburi di Mirafiori*, Torino, Cric, 1989, pp. IX-XIII.

### *1. L'operaismo di fronte all'esplosione della rivolta studentesca*

Il rapporto tra l'operaismo e l'esplosione del movimento studentesco nelle università è estremamente intrigante. Da un lato c'è fin dall'inizio una forte influenza nei gruppi dirigenti che emergono nelle differenti città, si pensi ad esempio alle Tesi della Sapienza di Pisa nel 1967 sugli "studenti come forza lavoro in formazione"; dall'altro, la rivolta studentesca non è certamente il risultato di una teoria che si è sviluppata da ormai quasi dieci anni e alcune delle figure principali dell'operaismo espressero da subito (e continuano a farlo) un giudizio negativo e liquidatorio nei confronti del Sessantotto.

A parte Panzieri, morto nel 1964, una delle figure più emblematiche dell'operaismo italiano, Mario Tronti, ha sempre espresso un sostanziale rifiuto/scarsa considerazione nei confronti del movimento studentesco.

«L'operaismo è stato, almeno in Italia, una premessa fondante del '68, ma è stato al tempo stesso anche una sua sostanziale critica anticipata... L'operaismo ha spinto il '68 al di là delle sue premesse, nel '69 non era questione di antiautoritarismo, ma di anticapitalismo. Operai e capitale si trovarono materialmente gli uni di fronte all'altro. La violenta reazione di sistema alla spallata dell'autunno caldo ha travolto il movimento o, è la stessa cosa, lo ha deviato». Una parte significativa dell'operaismo, per semplificare quella che proprio in quegli anni inizia un percorso che la conduce alla scelta di fare politica all'interno del Pci, considera la composizione sociale del movimento

---

<sup>2</sup> Da Vittorio Valletta, amministratore delegato e poi presidente della FIAT.

studentesco e il tema dell'antiautoritarismo come elementi alieni allo scontro di classe e in qualche modo anticipatori di quella deriva individualistica che, a loro avviso, proprio dal conflitto studentesco muove i suoi primi passi. La frase citata di Tronti è da questo punto di vista emblematica.

Se quindi mi sembra contestabile l'idea del 1968 che hanno Tronti e una parte degli operaisti, occorre ora vedere come invece quel pensiero sia presente nel movimento studentesco e come ne influenzi le riflessioni e le azioni concrete.

Ho già fatto riferimento alle Tesi della Sapienza. Più in generale nel movimento studentesco italiano non ebbero una significativa influenza le riflessioni di origine marcusiana sulla presunta integrazione della classe operaia nel sistema capitalistico grazie al consumismo. In un paese nel quale il boom economico si era basato sul notevole aumento della produttività unito alla compressione dei salari, parlare di integrazione della classe operaia era difficile e privo di concreti riscontri. L'autunno caldo del 1969, ma già le prime lotte del 1968 e l'evento simbolico dell'abbattimento della statua di Marzotto da parte degli operai in sciopero, ne erano stati la prova concreta.

Nel movimento, anche nelle sedi dove più significativa è la riflessione e l'elaborazione teorica sui concetti dell'antiautoritarismo, l'idea di interpretare la lotta degli studenti come un aspetto della lotta di classe è assai diffusa. Dice a questo proposito Marco Scavino nel suo libro su Potere operaio.

«...il discorso sugli studenti come “forza lavoro in formazione”... risultava di straordinaria efficacia... come strumento per combattere le tesi che vedevano nel movimento studentesco l'espressione di settori della piccola e media borghesia “alleati” con la classe operaia, contrapponendovi invece l'idea di un processo di proletarizzazione di massa nel quale gli studenti, in particolare quelli degli istituti tecnici e professionali, diventavano *tout-court* una componente della forza-lavoro sociale in rivolta contro il “piano del capitale”».

Gran parte dei gruppi dirigenti che emergono nelle occupazioni contribuiscono a spostare l'asse del movimento studentesco dall'antiautoritarismo e dal terzomondismo verso un approccio che possiamo definire, a posteriori, operaista. Per questi settori del movimento studentesco i problemi dell'università non potevano avere soluzione rimanendo all'interno delle cittadelle universitarie. Non si trattava semplicemente di attivare una politica delle alleanze tra gruppi sociali diversi, ma piuttosto di operare per una più avanzata “ricomposizione di classe”. Infatti, se studenti, operai e tecnici erano tutti forze produttive soggette alle dinamiche di controllo e di esproprio del capitale, allora era ragionevole concretizzare questa condizione di uguaglianza in una teoria e in una pratica che riunificasse quello che fino ad allora era rimasto artificialmente diviso (ad esempio con la rivendicazione del “salario agli studenti”).

«La componente “operaista” si caratterizza essenzialmente per una sottolineatura del carattere socialmente determinato del movimento studentesco. Gli studenti si fanno movimento perché la loro condizione sociale è sempre più assimilabile a quella del proletariato, sia dal punto di vista della loro provenienza sociale (gli anni Sessanta sono infatti gli anni in cui inizia l'allargamento sociale dell'ingresso all'Università), sia dal punto di vista della formazione e della destinazione produttiva». Per le avanguardie studentesche l'andata verso i cancelli delle fabbriche fu dunque un passo naturale, che si concretizzò in diversi modi: dalla costituzione di collettivi misti studenti e operai finalizzati all'analisi e al confronto sulla propria condizione subalterna, diversa ma simile, al volantinaggio davanti agli ingressi per chiedere solidarietà, per convocare manifestazioni comuni o su temi di portata politica generale. I frutti di questo lavoro comune si sarebbero visti, soprattutto in Italia, a partire dall'autunno e poi per tutto il 1969.

M. Grispigni, *Elogio dell'estremismo. Caratteristiche storiche dell'operaismo nel lungo '68*, in M. Morra & F. Carlino, *Traiettorie operaiste nel lungo '68 italiano*, Reggio Calabria, Città del sole, 2020, pp. 134-137.

È indubbio, d'altra parte, che un po' ovunque le agitazioni operaie fossero influenzate dalla formazione del movimento studentesco come soggetto sociale e politico autonomo, di massa e dotato di una propria specifica cultura conflittuale (sia pure articolata in varie tendenze); non solo per le innumerevoli reti di relazione che i militanti universitari stabilirono in quei mesi con le fabbriche, anche se in forme diverse e tutt'altro che prive di contraddizioni (anzi: talora piuttosto burrascose, nei rapporti con i sindacati e nelle polemiche fra le diverse anime del movimento), ma per ciò che le lotte degli studenti rappresentavano: l'efficacia dell'azione diretta dal basso, la critica della rappresentanza istituzionalizzata e l'assemblearismo, l'antiautoritarismo come «nuovo codice [...] dell'opposizione tra chi comanda e chi ubbidisce, tra chi ha potere e chi non ne ha», in ultima analisi la capacità di dilatare «l'orizzonte delle possibilità» che si stavano aprendo per i movimenti sociali.

Se per un verso, quindi, è vero che nella prima parte dell'anno la diffusione degli scioperi fu ancora contenuta ( «la partecipazione operaia raggiunge livelli elevati soltanto in una decina di grandi aziende del Nord» ), per l'altro fu subito chiarissimo che si stesse creando una situazione di tipo nuovo, caratterizzata da una generale insofferenza verso i tempi e le modalità del lavoro, le forme di esercizio dell'autorità in fabbrica, la distanza abissale tra i frutti del *boom* economico e le condizioni di vita delle classi subalterne.

Si costituì così una organizzazione cittadina dai caratteri aperti e fortemente "movimentisti", che informalmente prese il nome di "assemblea operai-studenti" e che voleva essere espressione delle lotte autonome alla Fiat e delle sue "avanguardie di massa". E fu nel corso delle discussioni dell'assemblea che prese corpo, verso la fine di giugno, la proposta di promuovere una manifestazione pubblica per il giorno 3 luglio, nel pomeriggio, approfittando dello sciopero generale indetto dai sindacati sul tema della casa e degli affitti. L'idea inizialmente suscitò qualche perplessità, soprattutto per il rischio di un fallimento; ma infine prevalse l'opinione di chi la riteneva un'occasione importante per dare visibilità alle lotte dell'ultimo mese e alla realtà politica che ne era scaturita, sicché fu avviata un'intensa opera di propaganda, soprattutto nelle fabbriche, dando l'indicazione agli operai di ritrovarsi nel primo pomeriggio di giovedì 3 luglio nello spazio antistante la porta 2 di Mirafiori, sul corso Tazzoli.

L'iniziativa, malgrado i timori della vigilia, ebbe un notevole successo: poco alla volta, alla spicciolata, giunsero molti operai (oltre tremila, pare, di varie sezioni Fiat e di altre fabbriche), studenti e militanti politici; erano stati predisposti diversi cartelli e almeno due striscioni, con le scritte *Alla Fiat la lotta continua* e *Tutto il potere agli operai*. Il corteo tuttavia non ebbe praticamente inizio, perché fu subito attaccato violentemente dalla polizia, con l'ordine di disperdersi; ne seguirono vari tafferugli, tentativi di riformare il corteo subito stroncati dalle forze dell'ordine (il cui obiettivo, verosimilmente, era impedire che la manifestazione si dirigesse verso il centro cittadino) e infine degli scontri prolungati su corso Traiano, il lungo viale prospiciente la palazzina degli uffici della Fiat. Lungi dal disperdersi, operai e studenti diedero vita a forme di guerriglia urbana evidentemente non preparate, ma che riuscirono a fronteggiare con efficacia la polizia e in più occasioni a contrattaccarla e costringerla a ripiegare. Agli scontri peraltro si unirono anche alcuni abitanti della zona, perlopiù lavoratori, mentre altri aiutarono in vario modo i manifestanti; sembra inoltre che si recassero sul luogo, a dare man forte, anche persone da altre parti della città, non appena saputo cosa stava accadendo. E il tutto proseguì sino a sera inoltrata, concludendosi solo verso l'una di notte. Nel corso degli scontri furono fermate circa duecento persone, ma solo 29 (quasi tutti operai) vennero arrestate e poi processate; e tra loro, comunque, non figurava nessun militante dell'assemblea operai-studenti. Non c'è dubbio che, sotto il profilo politico, la "battaglia di corso Traiano" costituisse un successo per gli organizzatori: né stupisce che abbia subito assunto il valore di un evento altamente simbolico, dai contorni quasi mitici. Con essa, infatti, il movimento dimostrò di essere ormai una realtà politica consolidata (non era mai accaduto che una forza estranea al movimento operaio ufficiale riuscisse a organizzare una manifestazione operaia di quelle dimensioni), con un ruolo di primo piano nello scontro sociale e con un consenso tutt'altro che irrilevante in alcuni settori della classe operaia. Tant'è

vero che pochi giorni più tardi l'assemblea in un clima di grande euforia, decise di lanciare un «manifesto nazionale» rivolto a tutte le avanguardie autonome di fabbrica e iniziò a discutere la proposta di un convegno nazionale, da tenersi ovviamente a Torino, nel quale le tante realtà di organizzazione extra-sindacale nate a partire dal '68 potessero confrontarsi e concordare una strategia comune in vista delle successive scadenze di lotta, in primis i rinnovi dei contratti nazionali di lavoro. Corso Traiano, in altre parole, credè in una parte del movimento la convinzione (o la presunzione) di poter davvero assumere un ruolo di direzione politica complessiva delle lotte. Un atteggiamento in parte comprensibile, alla luce delle vicende degli ultimi due anni, ma che dava ormai quasi per scontata l'incapacità dei sindacati di controllare i comportamenti autonomi degli operai; laddove in quegli stessi mesi, in realtà, le organizzazioni sindacali (sia pure fra molte contraddizioni) stavano realizzando un'opera di rinnovamento interno e nei luoghi di lavoro profonda e per molti versi radicale, consapevoli di dover fronteggiare fenomeni nuovi e di difficile gestione. Sicché nell'autunno caldo tutto tornò in discussione e molte velleità dei gruppi dovettero fare i conti con una realtà molto più complicata di quanto avessero previsto, anche se altrettanto entusiasmante. Una fase nuova e diversa del conflitto operaio.

M. Scavino, *Dalla statua di Marzotto a Corso Traiano. La ripresa della conflittualità operaia*, in M. Grisogni (a cura di), *Quando gli operai volevano tutto*, Roma, manifestolibri, 2019, pp. 37-45.

## **Ambientalismo e salute**

L'attacco alle condizioni di lavoro è la realtà quotidiana di tutte le fabbriche. Quasi ovunque il lavoratore non è padrone di determinare il ritmo del proprio lavoro, di regolare il suo lavoro secondo lo sforzo fisico e psichico che gli è possibile; quasi ovunque, il lavoratore lavora in un ambiente che gli è ostile, per la presenza di sostanze nocive, per livelli anormali di temperatura o di umidità o di ventilazione, per il ritmo di lavoro che gli è imposto.

C'è la più larga denuncia e documentazione che l'industria moderna - per quanto rimane di arretrato e per quanto vi è di più moderno - determina oppressive condizioni di lavoro: lo si è documentato e denunciato in ricerche scientifiche di varia natura, come in opere letterarie e cinematografiche. La denuncia e la documentazione è già un passo, un primo passo importante, che bisogna continuamente rifare, per la stessa rapidità con cui tendono a mutare nella fabbrica moderna le condizioni di lavoro. Ma si possono cambiare in meglio le condizioni di lavoro? Il movimento sindacale è impegnato dalla sua stessa origine, come causa stessa della sua esistenza, a controllare e migliorare le retribuzioni, la durata del lavoro, le pensioni, l'assistenza per malattia e infortunio, le ferie, ma è anche impegnato a controllare e migliorare le condizioni di lavoro, almeno per certi aspetti in certe lavorazioni. Sono nella storia del movimento sindacale le lotte dei meccanici contro il «taglio dei tempi», dei tessili contro l'aumento dell'assegnazione di macchinario, dei siderurgici per le «belle», dei minatori per ridurre l'orario di lavoro all'interno delle miniere. Alla domanda - se si possono cambiare in meglio le condizioni di lavoro - queste lotte hanno dato già una loro risposta positiva.

Le lotte per il controllo e il miglioramento delle condizioni di lavoro possono e devono avere oggi una estensione ben maggiore che per il passato, per rispondere alla realtà attuale della produzione. I sistemi moderni di organizzazione del lavoro permettono al padronato un controllo crescente sulle condizioni di lavoro e lasciano al lavoratore una possibilità sempre minore di regolare il proprio lavoro in modo da non danneggiare la sua salute; la nocività degli ambienti di lavoro, per la presenza di sostanze nocive alla salute dei lavoratori, non è affatto diminuita; le macchine create dall'uomo vengono contrapposte all'uomo che le comanda come se fossero esse a determinare il ritmo di lavoro. La regola è l'accelerazione dei ritmi di produzione fino al limite di possibilità delle macchine, ma oltre ogni limite di resistenza fisica e psichica dell'uomo. Da dove proviene quello che gli industriali

chiamano «crescente assenteismo del lavoro» ma che è aumento delle malattie, se non dalla difficoltà e dal prezzo pagato nella salute da parte dei lavoratori per adattarsi alle condizioni di lavoro loro imposte?

Di qui l'impegno ad estendere le lotte per il controllo ed il miglioramento delle condizioni di lavoro. Sotto ogni aspetto, le condizioni di lavoro non devono e non possono essere considerate un dato oggettivo ed immutabile. Un tempo di lavorazione e un ritmo di lavoro possono cambiare in meglio per i lavoratori, poiché nella stessa concezione del padrone in una certa misura tempi e ritmi devono tenere conto dei bisogni dell'uomo, ma questa misura si tende sempre a determinarla da una sola parte, quella padronale, e cioè ai fini della massima intensità del lavoro. La presenza di sostanze nocive nell'ambiente di lavoro è anche oggetto di controlli e si ammette che non possono superarsi certe concentrazioni: ma questo controllo, quando viene fatto, si tende sempre a farlo da una sola parte, quella padronale, e altrettanto unilaterale è la determinazione dei massimi di concentrazione tollerabili nell'ambiente di lavoro di sostanze nocive. Gli organici di un gruppo di lavorazione sono determinati secondo i tempi e i ritmi di lavoro che sono stati prestabiliti unilateralmente.

Sono questi elementi di una realtà su cui la lotta è già impegnata, per il diritto di contrattare le condizioni di lavoro e per l'esercizio effettivo di questo diritto. Sono questi aspetti della contrattazione dei cottimi e dei premi di produzione, della regolamentazione dell'orario di lavoro, dei principi di controllo e di miglioramento dell'ambiente di lavoro, che cerchiamo di introdurre nella formulazione dei contratti di lavoro e nella applicazione nelle aziende degli stessi contratti.

[...] *Crescente importanza delle sostanze chimiche*

L'aumento vertiginoso del numero delle sostanze chimiche sintetiche che ogni anno vengono introdotte nella produzione industriale e nell'agricoltura, l'estendersi sempre crescente dell'uso di sostanze chimiche applicate a lavorazioni tradizionalmente non chimiche, in una parola la progressiva chimizzazione dei processi produttivi ha determinato una situazione nell'ambiente di lavoro, in conseguenza della quale, per il modo in cui è stato applicato il progresso tecnico, si sono accentuati i pericoli tradizionali, come l'esplosione e l'incendio e si sono costantemente aggravati i pericoli di intossicazioni acute e croniche, individuali e collettive.

L'immissione nel processo produttivo di un grande numero di nuove sostanze chimiche, potenzialmente nocive, sintetizzate in numero di migliaia ogni anno, può significare che alle cause tradizionali di malattie professionali, si aggiungono sempre nuove cause potenziali di nuove malattie professionali.

Il riconoscimento e l'identificazione di queste nuove malattie risulta spesso difficile in quanto esse non comportano sempre dei quadri tipici o facilmente riconoscibili sulla base di dati individuali, clinici o di laboratorio. Inoltre non tutti gli individui vengono colpiti, anzi spesso, l'incidenza della malattia è così bassa da confondersi con quella casuale; la lesione si instaura molto tardivamente cosicché è quasi impossibile risalire alla vera causa.

[...] *La sottoutilizzazione dell'uomo*

Nella moderna organizzazione, il lavoro, non soltanto viola i limiti biologici e fisiologici, chiedendo ai lavoratori prestazioni che superano, a volte di molto, la soglia della fatica, ma paradossalmente impedisce di utilizzare le immense possibilità creative dell'uomo, anche in termini di produttività. Infatti, ciò che c'è di più nefasto nell'organizzazione moderna del lavoro è la contraddizione tra la costrizione e la saturazione da una parte (rigidità, parcellizzazione, predeterminazione dei ritmi e dei tempi, modalità di esecuzione, ecc.) e la versatilità biologica, la elasticità del cervello umano, la sua educabilità, cioè la sua grande capacità di apprendimento e di rendimento. Questa rigidità tecnologica che sfrutta l'uomo, rendendolo spesso invalido, ma impedendogli allo stesso tempo di rendere di più, contrasta violentemente con l'attitudine dell'uomo a finalizzare il proprio comportamento che, a differenza del comportamento delle formiche sempre uguale attraverso i millenni, è stato sempre costantemente confrontato con il risultato da conseguire e modificato in relazione al successo o al fallimento del risultato stesso. L'organizzazione moderna del lavoro, riduce la possibilità di

utilizzazione da parte dell'uomo dell'esperienza passata, cioè gli toglie in gran parte la possibilità di utilizzare tale esperienza ai fini del comportamento e dell'apprendimento che restano subordinati alle esigenze dell'ambiente, cioè il lavoratore è spesso costretto in una camicia di forza ambientale che costituisce una grave limitazione all'espansione delle sue capacità complessive e, in definitiva, rappresenta un freno all'aumento della produttività e una sicura minaccia al livello di salute.

G. Marri e I. Oddone, *L'ambiente di lavoro*, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1967, pp. 7-24

Il patrimonio di conoscenze e di lotte di alcuni nuclei d'avanguardia del movimento sindacale italiano, come quello della Camera del Lavoro di Torino, che già nel 1964 organizza un Centro camerale contro la nocività del quale fanno parte anche studenti, in particolare di medicina e architettura, trova quindi una socializzazione a livello nazionale e di massa. Dopo la stagione contrattuale del 1969, che vede l'importante vittoria dei chimici e l'affermazione del principio della inammissibilità delle lavorazioni ad alta concentrazione di nocività, e il riconoscimento del diritto all'autotutela sindacale si apre al rapporto con il territorio avviando esperienze come quelle dei Consigli di Zona (CdZ) FLM e dei Comitati Unitari di Zona (CUdZ). Si deve inoltre ricordare la peculiare attività di ricerca e lotta del folto gruppo di operai e tecnici della Montedison di Castellanza, che nel 1968 dà vita al Gruppo di Prevenzione e Igiene Ambientale. Questa esperienza rappresentò il momento forse più alto, e per questo anche isolato, della critica di sinistra al modello unico di sviluppo, a partire proprio dalla problematizzazione del rapporto tra fabbrica e territorio, e contribuì al lavoro teorico del collettivo della rivista "Sapere" tra il 1974 e il 1982, diretta fino al '76 da Giulio Maccacaro.

I molti CdZ e CUdZ, invece, non hanno prodotto un'elaborazione teorica. Nati per rispondere alla necessità di coordinare iniziative spesso frammentate perché frutto della spinta partecipativa dal basso, e per sostenere la strategia sindacale di riforme volta a difendere il potere d'acquisto dei salari, hanno però rilevanza per la loro natura di "nuovi spazi" del conflitto. Questi comitati territoriali sono il prodotto della collaborazione spontanea tra diversi soggetti sociali: categorie sindacali, studenti, tecnici, professionisti, gruppi di cittadini, e si organizzano per quartieri, intorno alle fabbriche ma con attenzione alla condizione generale dell'"operaio-cittadino".

Un esempio viene dal caso romano. Nell'autunno del 1972 la Commissione ambiente del Consiglio di Zona dei metalmeccanici della Tiburtina, composta da quadri di fabbrica, dirigenti sindacali, tecnici della salute e studenti del Collettivo di Medicina dell'Università "La Sapienza", redige un documento a uso della Camera del Lavoro provinciale, intenzionata a dare vita ai Comitati di Zona intercategoriale (o CUdZ). Il CdZ Tiburtina aveva portato avanti nel '71-72 indagini sull'ambiente di lavoro alla Voxson, già dal '60 apripista delle lotte nelle fabbriche romane contro la monetizzazione della salute e per il controllo operaio dell'ambiente di lavoro, e analoghe attività di inchiesta alla MES, alla Romanazzi e in altre aziende. Le indagini erano svolte con il contributo di medici e studenti attraverso assemblee di reparto con alta partecipazione operaia, in cui si elaboravano i questionari da somministrare e a cui si tornava poi per discuterne i risultati. Nelle assemblee gli studenti del Collettivo di Medicina tentavano di far prendere coscienza ai lavoratori della dimensione collettiva e non individuale delle loro patologie, essendo queste ultime legate in gran parte all'organizzazione del lavoro. E soprattutto l'intento era quello di cogliere il nesso tra le condizioni di nocività dell'ambiente di lavoro e quelle delle società, cioè di portare la lotta per la salute fuori dalle fabbriche. Parallelamente, durante il 1972 il Collettivo operai-studenti della Tiburtina, insieme al Collettivo lavoratori-studenti del Policlinico Umberto I, aveva condotto un'importante indagine ambientale centrata sui lavoratori degli appalti del Policlinico, mentre iniziative di ricerca e di lotta sulle

condizioni sanitarie e di vita nascevano dalla collaborazione con i comitati d'occupazione di alloggi a San Basilio e in altri quartieri.

[...] Si potrebbe discutere se il bagaglio culturale a disposizione dei protagonisti di quelle esperienze fosse più l'occasione o un impedimento per un reale ripensamento delle proprie identità tradizionali e quindi per la costruzione di una maggiore consapevolezza dei cambiamenti sociali che si stavano svolgendo. Già nel 1973 Giovanni Berlinguer, in occasione della seconda edizione del suo *La salute nelle fabbriche*, osservava infatti che l'insistenza sulla soggettività operaia avrebbe nuociuto alla crescita politica del movimento sindacale, incapace di andare oltre se stesso e prendere coscienza della dimensione planetaria della questione della "nocività". La critica si riferiva alle stesse parole d'ordine della mobilitazione operaia di quegli anni, ovvero il riferimento al "gruppo omogeneo operaio" come soggetto di osservazione e valutazione delle condizioni di lavoro, la "non delega" agli esperti, la "validazione consensuale" delle misure di prevenzione: formule che indicavano l'autogestione della salute da parte degli operai sulla base del riconoscimento della condivisione di comuni condizioni di lavoro e del diritto alla conoscenza e al controllo dei processi produttivi.

Pur riconoscendo le giuste ragioni di queste critiche, è però opportuno sottolineare ancora una volta la funzione che questa stessa impostazione delle lotte ha avuto nella radicalizzazione di parti importanti della società civile. Il lavoro svolto per migliorare la qualità della vita metropolitana - oppure per ottenere la riforma sanitaria - se conteneva molte ambiguità, tra cui l'oscillazione tra una strategia riformista e la prospettiva radicale di creazione di "contropoteri" che prefigurassero i possibili scenari di una trasformazione dei rapporti di produzione, ha rappresentato in sé un'occasione di crescita culturale e politica sia per i protagonisti che per quanti - impegnati direttamente sui temi ecologici - ne furono incalzati. L'impegno sui problemi dell'ambiente di lavoro e di vita (la fabbrica e i quartieri) non può essere pensato semplicemente come retaggio di una tradizione marxista-leninista. In quelle esperienze di impegno sociale, di iniziative civiche sul terreno dei servizi pubblici, si può rintracciare un serbatoio di motivazioni, di vie d'accesso e reclutamento di base per future campagne ambientaliste. È difficile sostenere che il partire da sé, dalle nozioni di diritto alla salute e alla conoscenza, di controllo sul "come" e "cosa" produrre, non abbia prodotto un humus culturale favorevole al seppur più complesso pensiero ecologico.

M. Citoni & C. Papa, *Sinistra ed ecologia in Italia, 1968-1974*, I quaderni del Novecento, 2017, pp. 17-10.

Il 1961 rappresenta per la lotta alla nocività in fabbrica un anno di decisive innovazioni: vengono buttati i semi capaci di far crescere una nuova strategia sindacale e operaia. A Torino presso la Camera del lavoro, auspice Emilio Pugno, ex operaio licenziato per rappresaglia politica dalla Fiat, viene costituito un gruppo di lavoro *ad hoc* di operai e sindacalisti comprendente anche tecnici e medici (sostanzialmente esterni questi ultimi alla medicina del lavoro ufficiale della città) per condurre un intervento alla Farmitalia di Settimo Torinese, appartenente al gruppo Montecatini, specificatamente sulle condizioni di nocività denunciate come pesanti dagli stessi operai dell'azienda. Ha luogo una vera e propria inchiesta la cui importanza secondo Gastone Marri va ricercata nelle novità che pone all'attenzione di tutti: a) nell'aver utilizzato, anche in assenza di altri dati clinici e di laboratorio, i disturbi e le malattie denunciate dagli operai per rappresentare una situazione di rischi e di danni di cui non si possedeva un quadro, situazione questa da verificare su base epidemiologica e da ottenersi misurando, registrando e confrontando i dati ambientali e quelli biostatistici; b) nel coinvolgimento nell'indagine di alcuni tecnici interni all'azienda; c) nel coinvolgimento del sindacato territoriale che in qualche modo recupera l'esperienza dei lavoratori e costruisce con loro una delle prime piattaforme

rivendicative sull'ambiente che parte dai singoli posti di lavoro per passare dal reparto all'azienda, individuando il legame tra lotta articolata e contrattazione collettiva nazionale e tra fabbrica e territorio con un primo tentativo di collegarsi al potere democratico locale (Comune e Provincia) (Marri 1997, pp. 270-271).

Rivoluzionari, in Italia, per quel momento, sono alcuni dei punti contenuti nelle piattaforme rivendicative, sia in quella aziendale sia in quella proposta per il rinnovo del contratto nazionale, predisposte anche in conseguenza dell'intervento esemplare alla Farmitalia. La prima prevede:

«... che attraverso l'esame della situazione di ogni reparto, tutte le sostanze sostituibili con altre meno nocive vengano sostituite, come stabilisce per esempio la legislazione francese, la quale proibisce l'uso del benzolo come solvente. Per quanto riguarda la carenza degli impianti dal punto di vista della prevenzione, i lavoratori chiedono che, attraverso l'esame della situazione di ogni reparto, venga realmente assicurata tutta la prevenzione possibile, con la stessa larghezza di mezzi usata per gli interessi della produzione. Per quanto riguarda il controllo sanitario i lavoratori chiedono che venga garantita la prevenzione delle malattie professionali, non quando sono già conclamate ma prima che possano recare danni definitivi... (Filcep-Cgil 1961)».

Per quanto riguarda il rinnovo del contratto nazionale, per combattere la nocività vengono proposti:

«... provvedimenti per i turnisti: 1°, stabilire che la distribuzione dei turni avvenga in modo tale da assicurare comunque un riposo di almeno 35 ore dopo sei giorni lavorativi; 2°, stabilire che l'indennità di turno è cumulabile con le maggiorazioni per lavoro festivo e straordinario, eliminando cioè l'attuale assorbimento da parte delle stesse. Provvedimenti per gli addetti a lavorazioni nocive rischiose o gravose, stabilire: 1°, l'obbligo di rotazione o pause alle lavorazioni suddette; 2°, l'istituzione di una commissione di fabbrica con il compito di raccogliere e suggerire proposte e richieste di carattere tecnico ed igienico volte a diminuire la nocività e le sue conseguenze; in caso di malattia e al rientro della stessa, diritto conservazione del posto di lavoro [...] il diritto del Sindacato di intervenire con esperti interni e anche esterni alla fabbrica per l'osservanza scrupolosa di determinate tabelle interessanti la concentrazione massima di gas o vapori, di polveri o biologici, e l'esame della situazione di ogni reparto in relazione alle sostanze nocive usate e sostituite con altre meno nocive come stabilisce la legislazione francese, la quale proibisce l'uso del benzolo come solvente; 3°, prevenzione antiinfortunistica; 4°, visite periodiche, preventive, ambulatoriali, cioè che il lavoratore sia efficacemente curato, premunito dalle malattie professionali prima che possano recargli danni definitivi, non quando sono già conclamate (Filcep-Cgil 1961) ».

Torino nei primi anni Sessanta, e non solo grazie ai *Quaderni Rossi*, è un laboratorio dove fervono e vengono amplificate le esperienze e le discussioni incentrate sulla vita di fabbrica e sulle prospettive del movimento operaio. Le intuizioni tecniche e i risultati politici ottenuti nel caso della Farmitalia riscuotono immediatamente un discreto successo e vengono sviluppati sino a divenire patrimonio e strumenti di lavoro di alcuni rappresentanti delle organizzazioni sindacali anche all'esterno della Camera del lavoro di Torino e dell'Inca-Cgil provinciale. Ivar Oddone, medico organico al movimento operaio, dotato di grande carisma personale, a partire dalla Commissione medica e poi dal Centro di lotta contro la nocività del lavoro della Camera del lavoro, diventa, assieme a un sempre maggior numero di operai, tecnici, sindacalisti, animatore e portavoce instancabile di un « collettivo di ricerca ». Le posizioni di questo gruppo di militanti saranno sempre più ascoltate, di fatto disegnando la linea da far valere in maniera intransigente su questi temi, in un momento critico per il movimento operaio e quando nessuna altra proposta soddisfaceva le aspirazioni politiche e di salute poste da gruppi sempre più numerosi di operai delle maggiori fabbriche italiane.

F. Carnevale, A. Baldasseroni, *Mal di lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 230-232.



Sul piano della contrattazione articolata, una delle esperienze più interessanti, e proprio sui temi dell'ambiente, si svolse a Torino, dove il gruppo dirigente della Camera del lavoro seppe incanalare una confusa aspirazione al benessere (e persino spinte ribellistiche manifestatesi ad esempio nel luglio 1962 a Piazza Statuto) in un movimento per la trasformazione dell'organizzazione del lavoro, che, richiamandosi alla tradizione consiliare, mirava a una « trasformazione del progresso tecnico in progresso sociale », attraverso il controllo e la modificazione della tecnica da parte del gruppo operaio omogeneo, individuato come il soggetto verso il quale sviluppare l'azione sindacale. Contrattare il miglioramento degli ambienti di lavoro implicava conoscere il ciclo lavorativo, le sostanze utilizzate e le loro conseguenze sull'organismo. Significava, in altre parole, ricostituire una coscienza del produttore a partire non più dal singolo operaio specializzato, figura ormai marginale del processo produttivo, ma dal collettivo dei lavoratori. Tale elaborazione nasceva dalle esperienze e dalle riflessioni di un gruppo di studio composto oltre che da dirigenti e militanti sindacali, da medici, assistenti sociali e studenti, animato da Ivar Oddone, che dal 1960 s'era costituito presso la Camera del lavoro di Torino e le cui ricerche avevano condotto a una vertenza aziendale sulla nocività alla Farmitalia di Settimo Torinese nel 1961, a un'indagine sull'assenteismo alla FIAT, e ad altre ricerche all'Olivetti e alla Michelin. Il gruppo formalizzato nel 1963 come Commissione medica diede vita nel 1964 al primo Centro di lotta contro la nocività del lavoro. Oltre a fornire una sede di confronto permanente tra movimento sindacale e intellettuali, la commissione, il cui lavoro ebbe larga eco tra i quadri sindacali, divenne un vero e proprio collettivo di ricerca e, al tempo stesso, un momento di direzione sindacale per la verifica e per la socializzazione del modello di intervento. Il modello, messo a punto con un gruppo di operai della V Lega FIOM nel 1964-65, si basava su quattro fattori di rischio: condizioni ambientali generali riscontrabili anche in una comune abitazione; condizioni particolari della fabbrica: gas, polveri, ecc.; fatica fisica legata al lavoro muscolare; effetti stancanti: ripetitività, ansia, ecc... Al centro della riflessione torinese la convinzione che per ottenere reali miglioramenti in materia non bastasse stabilire norme più rigide di tutela, ma occorresse coinvolgere i lavoratori stessi nel progettare e controllare gli ambienti di lavoro, per cui compito del sindacato era « sollecitare e promuovere un'azione nella quale il gruppo operaio di base non delega ad altri la soluzione dei suoi problemi, ma è esso stesso soggetto in primo luogo della analisi della condizione di lavoro, e poi dell'individuazione dei cambiamenti necessari per realizzare le sue esigenze e dell'azione per ottenere questi risultati ».

Il coinvolgimento dei lavoratori cambiava l'approccio della medicina del lavoro tradizionale, orientandola a una valutazione epidemiologica delle conseguenze dell'ambiente sulla salute, piuttosto che sui nessi causali tra sostanze chimico-fisiche e patologie, e soprattutto - valorizzando la soggettività e la partecipazione operaia - pose in termini nuovi la questione della democrazia sindacale. Quello che è stato definito « come l'unico pregevole tentativo di rinnovamento culturale compiuto dal sindacato fu tenacemente perseguito dal gruppo torinese e, grazie a sindacalisti come Gastone Marri, all'epoca capo del Servizio di igiene e sicurezza del lavoro dell'INCA nazionale, divenne patrimonio dell'intera CGIL, con la costituzione nel 1965 presso FINCA del CRD, Centro ricerche e documentazione sui rischi e danni da lavoro, che diventò punto di riferimento delle iniziative sulla prevenzione e la tutela della salute trasformandosi in seguito in una struttura della Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL.

Queste esperienze sugli ambienti di lavoro avevano ancora un carattere sperimentale, limitate come erano a gruppi circoscritti di lavoratori, ma costituirono un laboratorio politico che contribuì a elaborare risposte all'esplosione della contestazione dell'organizzazione del lavoro e dei saperi che si aprì col '68.

M. L. Righi, *Ascesa e declino di un modello: le lotte sindacali sull'ambiente di lavoro*, in «annali fondazione Giuseppe Di Vittorio», n. 41, 2012, pp. 171-174.

## Mutualismo

Si possono prendere per esempio le relazioni cooperative o il mutuo soccorso che si possono trovare in una comune, in quartiere, in un edificio; la coesione e la solidarietà delle vecchie città operaie; le associazioni di volontariato e le cooperative fondate dai cittadini stessi per il loro comune interesse; i rapporti familiari e le comunità domestiche allargate; l'insieme di scambi e comunicazioni che costituisce – o costituiva – la 'vita' locale o di quartiere.

Tutto questo tessuto di rapporti sociali autoregolantisi e non istituzionali viene dislocato dalla divisione sociale e territoriale del lavoro che accompagna l'industrializzazione: l'esodo rurale implica la scomparsa delle piccole comunità di villaggio, ingigantisce le periferie, ammassa individui atomizzati in città-dormitorio la cui configurazione fisica ostacola ulteriormente comunicazioni e scambi; la lunghezza dei percorsi casa-lavoro accresce la fatica; l'intasamento dei trasporti e delle città fa di 'tutti' quella pura quantità di umanità anonima che si oppone, per la sua stessa densità, all'avanzamento e al comfort di ciascuno. Il lavoro stesso è subito dal momento che l'operaio è appendice della macchina invece che servirsi di essa per trasformare la materia. Tale lavoro affievolisce le facoltà e atrofizza le capacità del lavoratore di produrre autonomamente.

La fatica, la carenza di spazio e tempo, la mancanza di rapporti di vicinato fanno scomparire il mutuo supporto: servizi mercificati – eventualmente collegati al settore pubblico, ad attrezzature domestiche o collettive – svolgono funzioni un tempo appannaggio della zia, dei nonni o dei vicini.

Questo rattrappimento della società civile implica sempre un rafforzamento ed uno sviluppo delle attività istituzionali dello Stato. Gli individui atomizzati finiscono col chiedere ad esso di supplire – per mezzo di un'assunzione sempre più completa di funzioni sociali – alla distruzione della loro capacità di aiutarsi, di proteggersi, di curarsi reciprocamente, di occuparsi direttamente dell'educazione dei propri figli. Lo sviluppo della sfera di competenza istituzionale accelera a sua volta i processi di professionalizzazione, di specializzazione e di parcellizzazione delle mansioni, e quindi il deperimento della società civile.

A questa sostituzione della società civile con lo Stato corrisponde, sul piano politico, l'avvicinarsi di autoregolazione ed eteroregolazione. Quanto detto in precedenza a proposito della selezione naturale può ben applicarsi anche a questo problema. L'eteroregolazione può infatti essere più efficace dell'autoregolazione: la concentrazione della produzione in grandi unità; la pianificazione centralizzata (attraverso le holding o lo Stato); la parcellizzazione delle mansioni e la quasi-militarizzazione della manodopera che ne consegue; tutto ciò s'accompagna, almeno fino ad un certo punto, ad un incremento dell'efficienza.

La concentrazione tecnologica, tuttavia, implica anche un accentramento geografico ed una specializzazione. Ciò comporta che ogni collettività territoriale – sia essa di quartiere, borgo, città o regione – non produce più in funzione delle proprie esigenze, ma per soddisfare bisogni totalmente astratti di fruitori lontani ed anonimi. Nessuno consuma più ciò che produce, né produce ciò che consuma. La produzione delle grandi unità specializzate è necessariamente eterodiretta dal 'mercato', cioè, di fatto, da altre grandi unità (banche, intermediari, servizi di vendita, amministrazioni) specializzate nell'eteroregolazione.

Ciò che si guadagna in efficacia ha dunque come contropartita una proliferazione burocratica che è fonte di costi, rigidità, ritardi, centralizzazione del potere e uniformazione degli individui (nonché – una volta superata una certa soglia – di spreco, dispersione energetica, inefficienza). La contrazione della società civile a favore dello Stato porta quindi con sé un restringimento delle libertà fondamentali e l'instaurazione di una società pan-statale più o meno militarizzata: abbiamo preso l'abitudine di chiamare 'totalitario' questo tipo di società proprio perché in esse lo Stato ha completamente soppiantato la società civile ed è diventato uno 'Stato totale'.

Noi abbiamo virtualmente raggiunto questo stadio. Nessuna attività di interesse locale o professionale, sociale o culturale può essere intrapresa dagli interessati – fossero pure gli abitanti di uno stesso palazzo – al di fuori di interventi, autorizzazioni, regolamentazioni o deroghe da parte di una ‘autorità competente’. Nessuna iniziativa può partire dal basso senza la designazione di un responsabile, il quale si trova ad essere tale non verso i suoi pari, bensì davanti alla Legge. Nessun lavoro può essere fatto o svolto se non viene prima dato, cioè predeterminato nella sua natura e nei suoi fini eteronomi da un “datore di lavoro” istituzionale. Nessuna associazione volontaria può formarsi senza rendere conto alle istituzioni e senza che i partiti politici l’accusino o di minacciarne il monopolio, oppure di non gravitare nella loro orbita.

Definito nei suoi bisogni da un insieme di istituzioni, professioni, prescrizioni e norme, il cittadino è sollecitato a conformarsi al ruolo di consumatore, avente diritto ed utente di prestazioni, attrezzature e assistenza. Egli non consuma più quei beni e quei servizi di cui autonomamente sente il bisogno, bensì quelli che corrispondono ai bisogni eteronomi che per lui hanno scoperto gli esperti professionisti di istituzioni specializzate.

La competizione tra partiti politici verte in sostanza sul modo e sull’ampiezza della presa in conto istituzionale di bisogni istituzionalmente determinati. In questo modo il cittadino viene definito come consumatore di politiche elaborate e messe in atto dagli ‘altolocati’: egli può scegliere tra partiti nella stessa maniera in cui può scegliere tra le diverse marche di detersivo. Chi rifiutasse questa scelta verrebbe accusato di ‘antipolitica’. Così, mentre da un lato si scoraggia nel cittadino qualsiasi tentativo di cambiare – in associazione con gli altri e secondo i propri desideri – il modo di lavorare, di abitare, di produrre, di circolare, di consumare, di vivere, dall’altro lato lo si spinge ad auspicare che nuovi interventi dall’alto vengano a colmare gli ultimi spazi lasciati alla sua iniziativa.

Confrontata a questa tendenza di fondo, l’autogestione municipalista o d’impresa non è in grado di contrastare o invertire l’evoluzione verso il pan-statalismo. Occorrerebbe che le pratiche autogestitarie nelle aziende e nei comuni (in simultanea e ad ogni livello: dimensione, funzionamento, produzione, organizzazione) riuscissero ad aprire nuovi spazi di libertà in grado di focalizzarsi non solo sul come ma anche sul *che cosa*. L’autogestione di unità eteroregolate è un non-senso o una mistificazione. Una simile ‘autogestione’ è istituita dallo Stato e si trova perciò ad essere statalizzata prima ancora di potere esistere in modo autonomo. Essa non può in alcun modo eliminare o anche soltanto ridurre i rischi e le limitazioni di un’eteroregolazione che implica necessariamente tanto il sovradimensionamento delle attività economiche quanto la complessità dei loro flussi fisici e finanziari.

L’autogestione di una grande città basata sulla monoproduzione di lamiera o pneumatici – e dunque dipendente da incertezze congiunturali che sfuggono al suo controllo – è una proposizione tanto priva di senso quanto l’autogestione di un trust – ancora peggio: di una filiale – che monopolizza la sua manodopera.

L’autogestione presuppone necessariamente unità economiche e sociali sufficientemente piccole da permettere alle attività produttive, ma anche alla distribuzione e alla definizione delle mansioni, di garantire ad una medesima comunità territoriale: la presenza di capacità e talenti diversificati; la ricchezza di scambi umani; la possibilità di adattare almeno parzialmente la produzione ai bisogni e ai desideri della comunità locale; un minimo di autarchia locale. In breve, l’autogestione presuppone l’uso di strumenti che possano essere autogestiti. Tali strumenti sono possibili da un punto di vista tecnico. Non si tratta di tornare all’artigianato, all’economia di villaggio e al Medio Evo, bensì di subordinare le tecniche industriali allo sviluppo permanente delle autonomie individuali e comunitarie invece di subordinare queste autonomie allo sviluppo permanente delle tecniche industriali. Secondo la formula di Ivan Illich, “il valore dell’insieme globale degli strumenti dipende dalla sua capacità di integrare l’eteronomia dei programmi di produzione con le azioni spontanee e personali della gente”.

La ridefinizione e la riorganizzazione dell’insieme globale degli strumenti presuppongono necessariamente un mutamento delle istituzioni e dello Stato. Non si tratta di abolire quest’ultimo d’un colpo, ma soltanto di provocare il suo deperimento a favore di un’espansione della società civile.

A. Gorz, *Ecologia e libertà*, Napoli, Orthothes, 2015.

Nelle pratiche delle/degli intermittenti e indipendenti delle arti, spettacolo, cultura e conoscenza c'è il bisogno di ripensare gli spazi e i tempi di vita per viverli in modo inedito e immaginare nuove possibili connessioni: consorzi di una nuova cittadinanza sociale e nuove istituzioni per l'auto-organizzazione sociale permettono di forzare gli spazi angusti del comando statale e del contratto tra privati. E nello sperimentare quest'opera di creazione di nuove istituzioni dal basso, i movimenti del Quinto Stato incontrano le più tradizionali associazioni civiche e di promozione sociale che hanno continuato a muoversi nei territori, nel lungo trentennio dell'individualismo iper-liberista; i movimenti sorti intorno alla tutela e al rilancio dei "beni comuni"; i soggetti che nelle mille città e cittadine d'Italia hanno provato a mantenere vive le molteplici esperienze di autorganizzazione civica e sociale, valorizzando gli elementi cooperativi e mutualistici dei soggetti subalterni al comando capitalista. E questi processi di autorganizzazione - per quanto ancora embrionali, parziali e sicuramente più modesti delle forme novecentesche di organizzazione politica e sindacale - interrogano direttamente il livello istituzionale (politico e sindacale) esistente. Sono occasioni costituenti per trasformare dal basso anche quelle strutture: per permettere una riappropriazione da parte delle cittadinanze degli strumenti e dei meccanismi istituzionali che sacrificano l'autogoverno delle collettività e l'autodeterminazione delle singolarità.

È come se riannodassimo i fili di un'altra modernità. Saint-Just lo diceva già dopo il 1789: la Rivoluzione non ha bisogno di nuove leggi», semmai di nuove istituzioni civili create dal basso: «ci sono troppe leggi e troppo poche istituzioni civili. [...] Io credo che più istituzioni vi sono e più il popolo è libero. [...] Il dispotismo consiste nel potere unico e si attenua soltanto via via che ci sono più istituzioni» (Saint-Just). Evidentemente qui si intendono le istituzioni come creazione dell'autorganizzazione sociale: forme di autogoverno della società, modello positivo di azione»: «l'istituzione si presenta come appartenente a un ordine molto diverso da quello della legge, come vanificante le leggi, come sostituito al sistema dei diritti e dei doveri un modello dinamico di azione, di potere e di potenza » (G. Deleuze, 2002 [1955 ], p. 30; Id., 1996 [1967] p. 86). Del resto sempre lo stesso Gilles Deleuze ci indica che « nelle "istituzioni" c'è un preciso movimento che si distingue allo stesso tempo dalle leggi e dai contratti » (G. Deleuze, 2000 [1990 ], p. 223): sono quelle pratiche di creazione giuridica e istituzionale che permettono di condividere regole di comportamento, prassi comuni, sperimentazioni organizzative attraverso le quali dare vita a esperienze giuridiche aperte alla permanente innovazione costituente dell'autorganizzazione dal basso. Pensare e fondare nuove istituzioni dentro la tradizione teorica e politica che valorizza la potenza istituente del conflitto sociale, da Machiavelli e Spinoza, a Thomas Jefferson e Condorcet (M. Hardt - A. Negri 2009, p. 355, *Insurrection and Institution*)

Il pensiero va agli stratificati processi di soggettivazione delle forme del lavoro vivo e ai connessi tentativi di fondazione di nuove istituzioni non omologhe ai poteri esistenti, fossero anche rivoluzionari: la riappropriazione degli *ateliers* di lavoro e produzione, dei *boulevards*, dei *passages* e delle strade parigine durante la Monarchia di Luglio, come lento scavo organizzativo di abbrivio dell'insorgenza del successivo decennio, con il protagonismo delle colazioni di Auguste Blanqui a ridosso del 1848 parigino; quindi le sperimentazioni de *La Commune* nella primavera del 1871, il socialismo municipale dei decenni successivi, il sindacalismo delle origini, delle prime mutue di reciproco aiuto della forza lavoro contadina, operaia, artigiana; la *One Big Union* degli Iww (*Industrial Workers of the World-Wobblies*) dentro i duri conflitti del capitalismo industriale statunitense, che già sul finire degli anni '90 vennero *détournati* negli *Immaterial Workers of the World*, valorizzando la portata di trasformazione del general intellect dentro quello che veniva chiamato post-fordismo; così come i Circoli di cooperazione e i Sistemi di scambio locale

sperimentati in Germania e negli Stati Uniti degli anni '20/'30 del Novecento della Grande Crisi e quindi dinanzi alla disoccupazione di massa dei successivi anni '80 europei.

È un necessario lavoro di recupero dell'immaginazione creativa delle vite indipendenti che si autorganizzano, nelle fessure dimenticate dei conflitti degli ultimi due secoli. È un ritorno produttivo, inventivo e lucidamente creativo nell'underground temporale delle sperimentazioni di processi costituenti che provavano a sfuggire ai saperi costituiti e ai poteri dominanti; che fossero della reazione autoritaria, piuttosto che della rivoluzione che si chiude in istituzioni sovrane. È la possibilità di invocare il sottile, misconosciuto, persistente filo rosso delle pratiche di degna e felice vita in comune, agli albori del capitalismo industriale, come nella sua degenerazione finanziaria.

G. Allegri, *Le nuove istituzioni dell'intelligenza collettiva*, in L. Caruso, *Trasformazioni del lavoro nell'economia della conoscenza*, Roma, Conoscenza, 2012.

Nel 2016 erano attivi in Italia 134 recuperi, in maggioranza sotto forma di cooperative di lavoro; all'inizio della crisi se ne contavano 81 (Vieta e Depedri 2015, p. 241). La grande maggioranza di essi è presente nelle regioni centrali e settentrionali del Paese, nei settori manifatturiero (63%), dei servizi (15%), del commercio (8%) e delle costruzioni (6%). Quasi il 70% dei recuperi riguarda piccole e medie imprese, con un numero di dipendenti compreso tra 10 e 49 (*Ibidem*, p. 230). Queste cifre assomigliano a quelle delle *empresas recuperadas* argentine (Ruggeri 2014, pp. 47-55). In Italia, però, i recuperi si caratterizzano meglio come casi *workers' buy-out* (WBO) (Orlando 2015). La differenza tra i due fenomeni è duplice: da un lato, vi è il processo sociale attraverso il quale si realizza il recupero; dall'altro, i valori politici (in senso lato) dell'iniziativa che ne risulta. Questi due fattori sono stati influenzati dalle traiettorie storiche dei due paesi nel sistema-mondo e dalla gravità delle crisi che sono derivate dalle traiettorie stesse.

[...] Le cooperative di lavoro rappresentano un'istanza particolarmente complessa di tali questioni poiché, in teoria, in esse non si verifica la relazione conflittuale tra capitale e lavoro: se i lavoratori sono proprietari dell'impresa, significa che la manodopera non è sfruttata bensì autogestita. La questione dell'autogestione ha avuto uno spazio sproporzionato nelle discussioni sui meriti e i demeriti delle cooperative di lavoro, incluse le imprese recuperate e i WBOs. Pur riconoscendone l'importanza, quel che mi preme qui esaminare è un'altra questione, ossia da quale tipo di storia con il capitale provengono i recuperi guidati dai lavoratori - in quanto forma di lavoro *politicizzato* - e a quale tipo di azioni e valori collettivi porta tale storia. Dedicare un'attenzione eccessiva all'aspetto "decisionale" nei dibattiti sull'autogestione rischia di mettere in secondo piano la questione più ampia, e presumibilmente più importante, dell'origine della cooperazione tra i lavoratori e di che cosa essa rappresenti (Marshall 2010). Porre questi interrogativi ci avvicina al tipo di riflessioni che hanno tenuto impegnati pensatori di vari orientamenti all'alba del capitalismo, dai liberali ai marxisti, fino ai teorici del socialismo corporativo e dell'anarco-sindacalismo (Holmström 1898, pp. 2-3).

I momenti di crisi e contestazione sembrano sempre attirare l'attenzione sulla questione del controllo dei lavoratori. La « rivolta dell'austerità » (Walton e Seddon 1994) scoppiata nel 2001 in Argentina ha prodotto una varietà di contributi sul tema: secondo alcuni, le imprese recuperate esprimono un « orizzontalismo » decisivo per la realizzazione di una società non-capitalista (Stirn 2006), secondo altri, l'autogestione dei lavoratori è un modello di rivoluzione praticabile senza la conquista dello Stato (Holloway 2002), mentre secondo altri ancora le cooperative sono esempi concreti di « beni comuni del lavoro », la cui circolazione permette di sfidare l'egemonia del capitale (de Peuter e Dyer-Witford 2010). Questi approcci mettono in evidenza la creazione di momenti quotidiani di ribellione e di spazi autonomi come « crepe » nel capitalismo (Holloway 2010). La crisi globale del 2008 e le « rivolte post-2011 dallo *Zeitgeist* orizzontalista » (Kasmir 2015) hanno avuto più o meno

lo stesso effetto (vedi ad es. Kokkinidis 2014). Forse l'esempio più notevole è *The Democracy Project* di David Graeber (2013), che riecheggia il concetto di democrazia industriale/economica a lungo oggetto di dibattito nella cooperazione.

Queste prospettive sono importanti, non da ultimo perché possono indurre i cittadini a un maggiore impegno contro i sistemi non-democratici che governano il lavoro, le risorse e il denaro. Tuttavia, alcune forme di cooperazione di lavoro sono intrecciate con la storia del capitalismo, in particolare con quella del neoliberismo, in modi molto più problematici.

I decenni successivi all'austerità degli anni Settanta videro «un diffuso ma talvolta confuso entusiasmo per l'autogestione, la democrazia industriale e la partecipazione, considerate come soluzioni ai problemi della disoccupazione (e) della stagnazione economica» (Holmström 1989, pp. 3-4). Questo entusiasmo si trasformò ben presto in una vera e propria «ideologia», che andò di pari passo con la precarizzazione del lavoro nel regime di accumulazione flessibile che sostituì il Fordismo (Kasmir 1996, pp. 2-9). All'epoca, molte aziende cominciarono a introdurre meccanismi di partecipazione e altre forme di «cooperazione» dei lavoratori con il *management*, nell'intento di minare il potere dei sindacati e la volontà dei lavoratori a impegnarsi in conflitti (vedi Fantasia 1998; Grenier 1988; Parker e Slaughter 1988). Le aziende istituirono anche nuovi programmi di partecipazione azionaria per i dipendenti - una forma di proprietà dei lavoratori - come strumento per renderli meno inclini a nuocere quella che diventava anche la «loro» azienda (Russell 1985). In questo clima, studiosi e attivisti iniziarono a parlare dei WBOs come mezzo per affrontare la deindustrializzazione derivante dal riorientamento del capitale verso le periferie del sistema-mondo (Lindenfeld 1982). Questi sviluppi sono ben lontani dai modesti inizi delle società di mutuo soccorso e dei consigli di gestione, motivo per cui Kasmir (1996, p. 8) sostiene che oggi «la cooperativa può essere meglio compresa non come una forma imprenditoriale a sé stante bensì come una delle molteplici forme d'impresa e modalità gestionali flessibili» tipiche dell'era neoliberista.

Le imprese recuperate e i WBOs sembrano pertanto bloccati tra due paradigmi teorici molto diversi tra loro: da un lato, un culturalismo che cerca di documentare istanze concrete di non-capitalismo; dall'altro, uno storicismo che guarda ai cicli di sfruttamento a lungo termine nel sistema mondiale (Kalb 2014). Sebbene alcuni autori definiscano questa opposizione come «nuova» (Kasmir 2015), si tratta in realtà di una riproposizione delle discussioni degli anni Settanta sull'articolazione dei modi di produzione (Foster-Carte 1978) e sul primato dell'azione rispetto alla struttura (Ortner 2006). In breve entrambi questi approcci sono necessari. Essi non sono altro che «due momenti» del processo di ricerca che stanno «in rapporto dialettico» l'uno con l'altro (Bourdieu 1987, p. 21). Il fatto che esprimano concetti in un certo senso non-sovrappoventisi dimostra chiaramente la loro interdipendenza. Coloro che sottolineano il potere emancipante delle «organizzazioni alternative di lavoro» (Atzeni 2012) guardano di solito a fenomeni che sono *nati dal conflitto* e che pertanto continuano in una certa misura a incarnarlo (anche se non necessariamente per sempre). Diversamente, chi evidenzia i legami tra la cooperazione e il neoliberismo tende a occuparsi di casi nei quali è il capitale a dettare le regole del gioco in modo incontrastato (anche se ciò non esclude un cambiamento di rotta). Non equiparare forme imprenditoriali a valori o posizioni politiche predefinite vale in entrambi i casi: i recuperi guidati dai lavoratori non sono né anticapitalisti né neoliberisti, bensì fenomeni che appartengono a un mondo in cui l'anticapitalismo e il neoliberismo lottano per acquisire influenza in una «dialettica di forza e controforza» (Carbonella e Kasmir 2014, p. 2; vedi anche Polanyi 2001[1944]).

G. Orlando, *Le fabbriche del conflitto: imprese recuperate in Italia tra neoliberismo e mutualismo*, in *Rivista di Antropologia post-globale*, dicembre 2017, pp. 45-50.

Si tratta<sup>3</sup>, come non è difficile comprendere, di un organismo democratico nato e sviluppatosi all'interno dell'associazionismo operaio e popolare la cui tradizione, ormai più che secolare, risale alla seconda metà dell'Ottocento. Allora, in seguito alle modificazioni economico-sociali e politiche conseguenti alla formazione degli stati nazionali, industrializzazione e urbanizzazione, oltre che di poderosa crescita di figure professionali legate alla terra, prese forma una vera e propria galassia associativa formata da Società operaie di mutuo soccorso (Soms), case al popolo, cooperative e circoli, che svolse un ruolo centrale nella costruzione delle moderne organizzazioni politiche (partiti, leghe, sindacati e Camere del lavoro), nella formazione della sociabilità delle classi subalterne e nei processi di acculturazione degli strati popolari.

Fu un fenomeno di massa che investì, con tempo e modalità differenti, l'intera area europea occidentale, l'Italia, dove fu particolarmente consistente, e al suo interno, il Piemonte, tra le regioni dove si sviluppò per prima.

Geograficamente e socialmente diversificata, anche da un punto di vista degli scopi e delle finalità, questa galassia associativa trovò, solamente verso la fine degli anni Cinquanta del Novecento, il suo principio d'organizzazione portando così a compimento un processo unitario di lunga durata.

[...] In sostanza nel decennio della "grande trasformazione", in base ad una particolare combinazione di fattori (economici, sociali, culturali, generazionali), emersero due fenomeni di cui il Pci non seppe tenere conto ma assolutamente centrali ai fini di un suo rinnovamento: l'irreversibile crisi di una certa idea della militanza politica e la mutazione antropologica del soggetto che l'aveva sino ad allora incarnata.

Era esattamente quello che la presenza dell'Arci indicava ai comunisti torinesi.

La sua nascita, l'affermazione e il rapido sviluppo, la vitalità dei circoli (a fronte della crisi delle sezioni) e delle iniziative svolte nel campo dell'organizzazione del tempo libero e della cultura, mettevano in luce proprio l'insorgere di quei fenomeni, che non rappresentavano altro se non la richiesta, espressa dai singoli cittadini, di realizzare condizioni di vita migliori e una maggiore attenzione alla dimensione individuale del benessere.

Anche questo era il segnale di un vistoso spostamento di centralità. Dal tempo del lavoro, del quale il militante comunista si era nutrito, ad un tempo "altro" dal lavoro, che apriva spazi maggiori ad un tempo per sé. Che non azzerava la partecipazione politica ma la rendeva meno totalizzante. E necessitava di un nuovo soggetto politico che lo incarnasse, allo stesso tempo militante e elettore, simpatizzante o semplice cittadino propenso a frequentare non solo la sezione ma anche ad andare a teatro, ascoltare concerti, visitare mostre e andare al cinema, senza che queste venissero considerate attività borghesi da esecrare, aliene dalla rigida ortodossia comunista.

L'Arci indicava proprio questo modello pur senza averlo mai concretamente elaborato e esplicitamente proposto.

[...] In realtà l'Arci fu principalmente il prodotto della modernizzazione del Paese, durante gli anni del miracolo economico, se considerato alla luce dei suoi principali tratti distintivi: l'organizzazione del tempo libero e della cultura. Difficilmente infatti avrebbe potuto affermarsi senza la realizzazione di condizioni specifiche quali l'aumentata disponibilità di tempo libero, come conseguenza delle innovazioni tecnologiche avvenute nel mondo del lavoro, la formazione di un vero e proprio pubblico di massa di consumatori, seguito all'aumento di redditi e ad una maggiore disponibilità a spendere, la nascita di una moderna industria culturale, in grado di alimentare il mercato della domanda e dell'offerta.

Paradossalmente proprio una questione come quella del tempo libero, da molti trascurata, evidenziava i limiti maggiori di quella modernizzazione e segnalava i cambiamenti.

Nell'ambito dei partiti della sinistra, ad esempio, e in particolare del Pci, l'affermazione e lo sviluppo dell'Arci indicava non solo un mutamento in atto nell'antropologia del militante comunista, ma anche

---

<sup>3</sup> Il soggetto è l'Arci

sul versante del modello organizzativo (dal partito di quadri e di massa al partito pigliatutto) e della strategia politica da adeguare in rapporto ad altri soggetti, non immediatamente riconducibili alla classe operaia, e luoghi, non necessariamente individuabili nelle fabbriche. Uscire da queste, in direzione del territorio circostante, implicava una revisione del proprio intervento, un ripensamento della politica delle alleanze, porsi il problema del governo della pubblica amministrazione a Torino. Una città, Torino, nei confronti della quale l'Arci svolse un ruolo importante per quanto sconosciuto. E che tra gli anni Cinquanta e Sessanta, sul piano culturale, era attraversata da una profonda spaccatura. Da un lato le istituzioni culturali borghesi, vere e proprie cattedrali nel deserto, separate dal resto del tessuto connettivo cittadino, dall'altro, segmenti del movimento operaio come l'Arci, che dava corpo e visibilità ad una cultura popolare e di massa, che aveva assunto proprio il pubblico torinese anch'esso di massa e trasversale, al quale offriva iniziative diversificate ma egualmente qualificate.

In questo scenario segnato dalla separatezza s'inserì l'attività dell'Arci, tesa a ridurre lo scarto tra cultura d'élite e cultura popolare e a svolgere un ruolo di mediazione tra le parti in causa. Così che, collocandosi a metà tra le istituzioni culturali cittadine e quanto di nuovo e originale si agitava all'interno e fuori di esse, svolse una qualificata opera di diffusione della cultura nel capoluogo subalpino.

V. Santangelo, *Le Muse del popolo. Storia dell'Arci a Torino 1957-1967*, Torino, FrancoAngeli, 2007, pp. 19-30.



## BIBLIOGRAFIA

### I Movimenti

S. Colarizi, *Un paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Roma, Laterza, 2019.

D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia 1960-1995*, Bari, Laterza, 1996.

R. Rossanda, *Quando si pensa in grande*, Torino, Einaudi, 2013.

M. Tolomelli, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella prima repubblica*, Roma, Carocci, 2015.

### Femminismo

T. Bertilotti e A. Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella, 2005.

A. Cavarero, F. Restaino, *Le filosofie femministe*, Milano, Mondadori, 2002.

A. Cinato, C. Cavagna, F. Pregnolato Rotta-Loria (a cura di), *la spina all'occhiello. L'esperienza dell'intercategoriale donne Cgil-Cisl-Uil attraverso i documenti 1975-78*, Musolini Editore, Torino 1979.

A. Frisone, *Femminismo al lavoro. Come le donne hanno cambiato il sindacato in Italia e in Francia (1968-1983)*, Roma, Viella, 2020.

D. Gagliani e M. Salvati, *La Sfera pubblica femminile*, Bologna, Clueb, 1992.

N. Giorda, *Fare la differenza. L'esperienza dell'intercategoriale donne di Torino (1975-1986)*, Torino, Angolo Manzoni, 2007.

C. Lonzi, *Sputiamo su Hegel, la donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Milano Rivolta Femminile, 1974.

F. Lussana, *Le donne e la modernizzazione: il neofemminismo degli anni Settanta*, in *Storia dell'Italia Repubblicana, III, L'Italia della crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, Einaudi, Torino, 1987.

L. Passerini, *Storie di donne e femministe*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991, pp. 34-37.

G. Re, G. De Rossi, *L'occupazione fu bellissima*, Edizioni delle donne, Roma, 1976.

M. T. Silvestrini, C. Simiand, S. Urso, *Donne e politica. La presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana*, Franco Angeli, Milano, 2005.

P. Zumaglino, *Femminismi a Torino*, Milano, Franco Angeli, 1996.

## **Movimento operaio**

- R. Alquati, *Sulla FIAT e altri scritti*, Milano, Feltrinelli, 1975.
- D. Giachetti, M. Scavino, *La Fiat in mano agli operai. L'autunno caldo del 1969*, Pisa, BFS, 1999.
- M. Grispigni (a cura di), *Quando gli operai volevano tutto*, Roma, manifestolibri, 2019.
- L. Menghelli, *I ribelli e noi*, in «Mondo nuovo», n. 18, 30 aprile 1967.
- Morra & F. Carlino, *Traiettorie operaiste nel lungo '68 italiano*, Reggio Calabria, Città del sole, 2020.
- G. Polo, *I tamburi di Mirafiori*, Torino, Cric, 1989.
- R. Panzieri, *Uso socialista dell'inchiesta operaia*, in «Quaderni rossi», n. 5, aprile 1965.
- M. Revelli, *Lavorare in Fiat. Da Valletta, ad Agnelli a Romiti*, Milano, Garzanti, 1989.
- G. Roggero, *L'operaismo politico italiano*, Roma, Derive Approdi, 2019.
- M. Tronti, *Il Demone della politica. Antologia di scritti 1958-2015*, Bologna, Il Mulino, 2017.

## **Ambientalismo e salute**

- Barca S., *Pane e veleno. Storia di ambientalismo operaio in Italia*, in «Zapruder. Storia in movimento» n. 24, gen-apr. 2011.
- F. Carnevale, A. Baldasseroni, *Mal di lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- M. Citoni & C. Papa, *Sinistra ed ecologia in Italia, 1968-1974*, I quaderni del novecento, 2017.
- C. Giorgi, I. Pavan, *Le lotte per la salute in Italia e le premesse della Riforma Sanitaria. Partiti, sindacati, movimenti, percorsi biografici (1958-1978)*, in «Studi storici», n. 2, 2019.
- G. Marri e I. Oddone, *L'ambiente di lavoro*, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1967.
- I. Oddone, A. Re, G. Briante, *Esperienza operaia, coscienza di classe e psicologia del lavoro*, Torino, Otto, 2008.
- C. Papa, *Alle origini dell'ecologia politica in Italia. Il diritto all'ecologia politica in Italia. Il diritto alla salute e all'ambiente nel movimento studentesco*, in F. Lussana, G. Marramao, *Culture, nuovi soggetti, identità*, Soveria Mennelli, Rubbettino editore, 2003.
- L. Piccioni (a cura di), *Giorgio Nebbia. Scritti di storia dell'ambiente e dell'ambientalismo 1970-2013*, in «Altro Novecento», N. 4, Fondazione Micheletti.

M. L. Righi, *Ascesa e declino di un modello: le lotte sindacali sull'ambiente di lavoro*, in «annali fondazione Giuseppe Di Vittorio», n.41, 2012.

M. L. Righi, *le lotte per l'ambiente di lavoro dal dopoguerra ad oggi*, in «Studi storici», No. 2/3, apr. sett. 1992.

## **Mutualismo**

L. Caruso, *Trasformazioni del lavoro nell'economia della conoscenza*, Roma, Conoscenza, 2012.

B. De Sario, *Lo sai che non si esce vivi dagli anni Ottanta?». Esperienze attiviste tra movimento e associazionismo di base nell'Italia post-'77*, in *Interface: a journal for and about social movements*, n. 2, 2009.

R. Carlini, *L'economia del noi*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

A. Gorz, *Ecologia e libertà*, Napoli, Orthothes, 2015.

L. Guadagnucci, *Il nuovo mutualismo. Sobrietà, stili di vita ed esperienze di un'altra società*, Feltrinelli, Milano, 2007.

L. Mazzone, *Un'altra libertà. Lavoro, cooperazione e autogestione nelle imprese recuperate*, in «Iride», n. 34, 1 2021.

M. G. Meriggi, *Cooperazione e mutualismo. Esperienze di integrazione e conflitto sociale in Europa tra Ottocento e Novecento*, Milano, Franco Angeli 2005.

G. Orlando, *Le fabbriche del conflitto: imprese recuperate in Italia tra neoliberalismo e mutualismo*, in *Rivista di Antropologia post-globale*, dicembre 2017.

V. Santangelo, *Le Muse del popolo. Storia dell'Arca a Torino 1957-1967*, Torino, Franco Angeli, 2007.

M. Semenzin, *Le fabbriche della cooperazione. Imprese recuperate e autogestione tra Argentina e Italia*, Ombre Corte, Verona 2019.